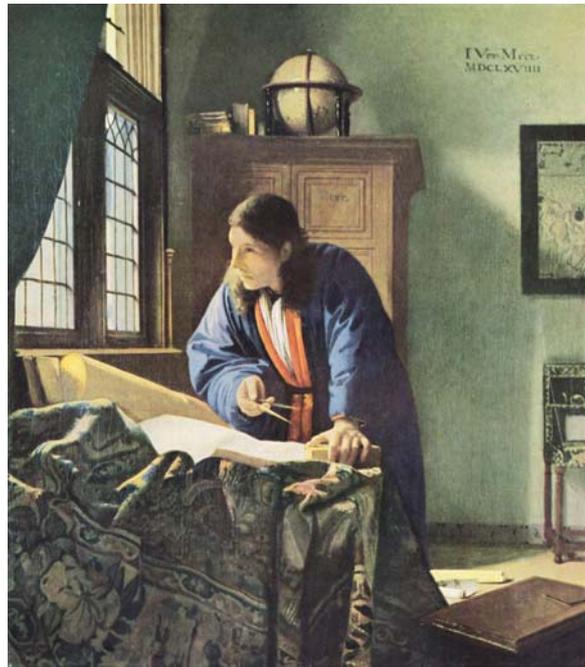


La geografia e la città

Università della Svizzera italiana / Accademia di Architettura

Corso di **geografia** anno accademico 2006-07 / Semestre estivo

Docente: Gian Paolo Torricelli



Jan Vermeer, Il geografo (1668)

INDICE

1. La geografia come rappresentazione del mondo	3
2. Elementi di storia della geografia	18
3. La costruzione del territorio	40
4. La nascita della città	60

Per informazioni: gianpaolo.torricelli@arch.unisi.ch

1. La geografia come rappresentazione del mondo

Introduzione: quali relazioni tra geografia e architettura?

Quali possono essere le relazioni tra architettura e geografia? Prima dobbiamo rispondere a un'altra domanda: oltre a sapere cosa è l'architettura dobbiamo cercare di sapere **cosa è la geografia**.

La parola geografia è richiamata all'origine un tipo o vari tipi di "scrittura della Terra". L'etimologia della geografia è descrizione del mondo, o più in specifico *descrizione del mondo in cui viviamo*. Come si operano le descrizioni geografiche? Certamente attraverso il linguaggio, ovvero attraverso la parola scritta o parlata, in un discorso che si prolunga nel tempo (il tempo della narrazione). Ma la descrizione geografica si articola anche attraverso il linguaggio grafico e richiama anche un uso complesso e codificato di tutto un arsenale di simboli e di segni grafici. Questo implica che la geografia debba soprattutto produrre rappresentazioni, modelli e metafore del mondo. O almeno, cercherò di mostrarlo, questo è stato quanto storicamente la geografia ha prodotto.

Richiamiamo per un momento Friedrich Ratzel, il geografo tedesco che per primo in epoche recenti scrisse una geografia dell'uomo ("Antropogeografia") alla fine del XIX secolo: affermava che la geografia deve occuparsi principalmente delle relazioni "tra l'umanità e la natura", tradotto in termini odierni, *dei rapporti tra l'uomo e il mondo in cui vive*. L'oggetto della geografia e dei suoi modelli non è dunque semplicemente lo "spazio terrestre", ma è piuttosto lo spazio trasformato dall'uomo nel corso della sua esistenza, che oggi comunemente chiamiamo *il territorio*. Territorio..., tutti oggi parlano di territorio, ma cosa è il territorio se non una serie di rappresentazioni e di modelli (che ritroviamo ad esempio nelle descrizioni che precedono un progetto urbanistico, che spesso comprendono immagini del paesaggio, mappe, statistiche ecc.). Si tratta di immagini e di modelli largamente condivisi, che tutti noi, sin da piccoli, abbiamo imparato leggere e a interpretare. Dunque la geografia *produce immaginario spaziale*, o meglio, contribuisce a creare le immagini (le immagini socialmente condivise) del mondo. Ciò implica almeno due conseguenze.

- **La prima** è che ogni descrizione del mondo (o di una sua parte) implica delle rappresentazioni che hanno un "impatto sociale" (o politico o economico) più o meno forte, più o meno incisivo. La rappresentazione di un luogo, di una regione o di una nazione si vuole spesso uno specchio (pur deformante e semplificante) del territorio oggetto della descrizione. In altre parole, la descrizione geografica attribuisce identità (ai luoghi alle regioni che descrive): attraverso le immagini e le rappresentazioni (i modelli) per-

mette ad una società di prendere coscienza di se stessa e di proiettare la propria identità nel futuro.

- **La seconda** è che il mondo cambia continuamente (e con esso i territori delle società umane): di conseguenza i modelli geografici devono essere incessantemente adattati e riscritti... Questo dovrebbe valere anche per ciò che riguarda la mobilità, che costituisce una tela di fondo non esclusiva di questo corso.

La geografia è dunque una disciplina che crea delle rappresentazioni e dei modelli del mondo. Tuttavia, proprio perciò, la geografia prima che una disciplina accademica è anche un modo antichissimo di pensare le cose, in termini di distribuzioni (o ripartizione) degli eventi e degli oggetti sulla superficie della Terra. Questa geografia è una conoscenza che è necessaria all'essere umano che vive sulla superficie della Terra, Ma è anche una disciplina antichissima, tanto che il posto di primo geografo, per la nostra cultura occidentale, è attribuito ad Omero.

Vi faccio un esempio: tutti noi dobbiamo circolare sulla superficie terrestre. Tutti noi facciamo continuamente degli spostamenti, per svolgere le nostre attività quotidiane. La maggior parte delle volte ci spostiamo in ambienti conosciuti, non abbiamo quindi bisogno di rappresentazioni per “girare a destra al secondo semaforo”, perché abbiamo interiorizzato l'itinerario (insomma lo abbiamo rappresentato dentro di noi). Ma se un collega o un amico viene a trovarci, egli non conoscerà la strada e quindi dovremo spiegargliela: possiamo dirlo a voce, o anche fare un disegno (una mappa). Questo è un atteggiamento geografico: nel momento in cui spieghiamo all'amico come venire da noi, facciamo geografia... Certo si tratta di una geografia spicciola, fatta di esperienze quotidiane, tuttavia è una “rappresentazione necessaria” per orientarci sulla faccia della Terra. Anche quando torniamo da un viaggio e raccontiamo ciò che abbiamo visto, facciamo geografia, nel senso che creiamo (o riproduciamo) delle rappresentazioni del paese che abbiamo visitato. Quando cerchiamo un indirizzo in una città sconosciuta dobbiamo imparare una nuova geografia, una nuova descrizione dell'ambiente, poiché senza di essa saremmo incapaci di muoverci e di orientarci nella città in questione. Dunque la geografia è una di quelle cose che impariamo, interiorizziamo sin da piccoli, fa parte delle nostre attitudini, del nostro modo di essere, attraverso i codici di comportamento collettivi (ad esempio, le carte stradali che acquistiamo negli autogrill, gli itinerari dei sistemi informatici e dei programmi installati sulle automobili, o le mappe della città, che troviamo presso ogni ente locale del turismo, questi strumenti ci danno le informazioni per poter muoverci nello spazio). Tutto ciò è in qualche modo *geografia*, un approccio spaziale alle cose, una rappresentazione dello spazio (o dell'ambiente) che ci è necessaria ogni qualvolta ci spostiamo o pro-

gettiamo di spostarci. Spesso tutto ciò è implicito e non ce ne accorgiamo, ma sempre per muoverci facciamo riferimento a delle immagini a delle rappresentazioni dell'ambiente circostante (del mondo in quel momento), ad esempio a delle mappe cui dobbiamo far fede, rappresentazioni che sono il riflesso di convenzioni e di credenze, religioni, ideologie che caratterizzano il momento storico ed il luogo in cui si attuano. Da qualche decennio sembra si sia risvegliato l'interesse per questo approccio "geografico" alle cose (ovvero inerenti allo spazio e alla rappresentazione), altrimenti non potremmo spiegarci il successo di strumenti geografici altamente perfezionati (come Google Earth) che, oltre a facilitare la navigazione, ci fanno virtualmente viaggiare sulla superficie terrestre. Questi sviluppi, come anche quelli dei sistemi d'informazione geografica (i GIS di cui parleremo in un altro momento) sono avvenuti non soltanto presso i geografi, ma presso tutta la comunità delle discipline del territorio..

Importanza della città

Ipotesi: la città è la sede privilegiata dei rapporti tra architettura e geografia.

Quando ho iniziato i miei studi di geografia, negli anni '70, la popolazione mondiale era ancora in netta maggioranza rurale. Oggi nelle città vive più del 50% della popolazione mondiale, ovvero più di 3 miliardi di persone: il mondo si è urbanizzato e continua a d urbanizzarsi ad una folle velocità: mai nella storia dell'umanità il numero di chi abita in città è stato così elevato. Mi sembra dunque logico che un corso di geografia per architetti debba interessarsi alla città.

Possiamo così formulare una seconda ipotesi: se la città è alla base di tutto lo sviluppo umano, ovvero della colonizzazione dello spazio terrestre, la città è anche alla radice di qualsivoglia "cultura geografica", ovvero delle rappresentazioni collettive di ogni epoca, e ciò indipendentemente dai gruppi sociali depositari della legittimità delle diverse e tantissime rappresentazioni del mondo che il genere umano ha prodotto. Le mappe fanno parte di queste rappresentazioni, anzi ne sono uno dei migliori indicatori. Vedremo che "stranamente" appaiono spesso in corrispondenza con la nascita del fenomeno urbano in ogni epoca, a partire dal neolitico, tra il VI e V millennio a.c.

Andiamo con ordine. Prima vorrei cercare di riflettere sulla natura stessa della geografia, come disciplina delle rappresentazioni del mondo. Per fare ciò ci trasporteremo nel tempo, nel mondo della Grecia arcaica, che spesso viene vista la culla delle rappresentazioni "occidentali" del mondo. I babilonesi furono probabilmente i primi a elaborare dei mezzi sofisticati di misura del tempo, in

particolare scrutando la volta celeste. Tuttavia essi non si interessarono direttamente alla rappresentazione dello spazio terrestre: si limitarono verosimilmente a dei piani di città, per quanto ne sappiamo. Furono invece i Greci, che sistematizzando alcune delle loro conoscenze crearono le prime vere rappresentazioni (“globali”) della Terra conosciuta (ossia del loro territorio). Per la nostra cultura occidentale, forse le prime vere rappresentazioni dello spazio terrestre si situano tra l’epoca incerta della composizione dei poemi omerici (IX-VIII secolo a.c.?) di cui non sappiamo più nulla, e quella delle città stato e dell’espansione del mondo greco nel bacino del mediterraneo, epoca che va dal VII al V secolo a.c. Di quest’epoca sappiamo molto poco, e dobbiamo basarci su dei frammenti, raccolti all’inizio del XX secolo da Hans Diels e che possiamo ritrovare nell’Opera “I presocratici”, Laterza – BUL).

Si tratta di un’epoca che Giorgio Colli definisce “suprema” nella quale si sviluppa una prima forma cosciente della rappresentazione, come strumento dell’intelletto per comunicare la realtà (la *phýsis* o la natura). In questa prima forma di rappresentazione, la finzione, nella tragedia ad esempio, assume un valore trascendentale e di messaggio indiretto: l’essenza del mondo si separa dalla sua rappresentazione e nel contempo appare una separazione tra la ragione (*logos*) e il mito. La visione mitica diventa allegoria e lascia finalmente trasparire la scissione tra verità (inaccessibile) e opinione (rappresentazione). In questo senso la mappa di Anassimandro è solo una delle tappe della costruzione della rappresentazione geografica.

Anassimandro di Mileto: l’uomo che vede ciò che altri non vedono

La storia che vorrei narravi è quella di Anassimandro di Mileto, filosofo vissuto a cavallo tra il VII e il VI secolo a.c. a cui si attribuisce la confezione di una prima mappa del mondo abitato. Anassimandro era allievo di Talete, il quale portò da Babilonia e dall’Egitto i fondamenti della geometria. Conosciamo l’opera di Anassimandro soltanto attraverso le testimonianze della tradizione filosofica occidentale ed alcuni rari frammenti (tra gli altri Erodoto, che si prende gioco della rotondità della sua mappa, Aristotele, Teofrasto, Eratostene, Strabone, Diogene Laerzio).

Secondo la maggior parte delle testimonianze¹, egli pose “l’infinito” come all’origine di tutte le cose. Notiamo che per Talete, l’origine del tutto era

¹ Per la vita di Anassimandro e dei suoi contemporanei cf. Maddalena A., *Ionici Testimonianze e Frammenti*, La Nuova Italia, Firenze, 1963; Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, 2

l'acqua, immaginandosi la terra abitata come una conchiglia posta in mezzo all'oceano. Mentre secondo Aristotele per Anassimene, che fu allievo dello stesso Anassimandro, l'origine del tutto era l'aria; e per Eraclito essa era nel fuoco.

L'infinito però non può essere considerato come materia (non si può misurare), né vale come attributo, non ha inizio né fine: l'infinito o *ápeiron* (letteralmente ciò che non ha perimetro) si contrappone ai cosiddetti quattro elementi della cultura classica: esso può essere considerato come una versione dell'"eternità" che si oppone alla finitezza delle cose umane.

Secondo diverse testimonianze e interpretazioni, l'*ápeiron* è - nella filosofia di Anassimandro - la cosiddetta *arché*, vale a dire l'origine ed il principio costituente dell'intero universo.

Con questo termine (dal greco a, «non», e péras, «limite») che significa contemporaneamente l'infinito e l'indeterminato, Anassimandro indicò il principio e l'elemento primordiale delle cose, inteso non come una miscela di vari elementi corporei, ma piuttosto come una materia in cui gli elementi non sono ancora distinti e che perciò, oltre che infinita (nel senso di illimitata), è anche indefinita o indeterminata. Un'altra caratteristica dell'apeiron è quella di muoversi in modo rotatorio.

Anassimandro [per quanto ci è dato sapere attraverso le testimonianze di Simplicio, Teofrasto e Aristotele] riteneva che in origine tutte le cose fossero armoniosamente unite nell'ápeiron, ma per una colpa originaria, non meglio specificata, e proprio mediante il movimento rotatorio dell'apeiron stesso, le cose a coppie di contrari presero a separarsi dando origine al cosmo: così dall'ápeiron uscirono luce e tenebre, notte e giorno, vita e morte. L'uomo si trova nella situazione di dover anche lui scontare vivendo (la vita intesa come punizione) la colpa originaria, finché, dopo averla scontata, i contrari potranno di nuovo fondersi e tornare indistinti nell'armonioso ápeiron.

Per Anassimandro, secondo le testimonianze, ci sono dunque le cose che hanno un'esistenza per noi uomini, le cose che possiamo vedere e che sottostanno alla legge di Cronos (del tempo); esse hanno un inizio ed una fine; e c'è poi l'infinito o l'essenza di tutte le Cose, l'*ápeiron*, che ci è inaccessibile. Egli ci presenterebbe così una prima forma di distinzione tra la realtà delle cose e la rappresentazione "le cose che sono" (che possiamo vedere). Parmenide, poco

Voi, Laterza, Bari; AA.VV. I presocratici, testimonianze e frammenti, 2 Voi., Laterza, Bari, 1979, B.U.L., 4 ed., 1990.

più tardi², proporrà un'analogia distinzione attraverso due "strade" per descrivere la natura: l'una secondo verità (di pertinenza mitica o religiosa), l'altra secondo opinione (propria alla ragione umana), proponendo la separazione tra l'essere e il divenire. In quanto uomini non possiamo accedere all'essenza delle Cose, ma solo alle cose che sono, alla rappresentazione delle Cose. E per la rappresentazione delle cose si può fare capo alla geometria, che allora era una forma di "logos" nuova (gli elementi di Euclide datano del III secolo a.c.), ma soprattutto diversa da quella del discorso.

La prima mappa: la tavola circolare di Anassimandro

Ad Anassimandro, tra gli altri Eratostene, Strabone e Diogene attribuiscono anche l'invenzione, o la prima utilizzazione tra i Greci, dello gnomone³, come pure quella della meridiana (quadrante solare). Egli possedeva dunque i principi dell'interpretazione del movimento apparente del Sole attorno alla Terra, ed attraverso la sua sapienza sembra porsi all'origine dei concetti di misura dello spazio e del tempo.

Ed è certamente con questi strumenti concettuali che poté "avere l'audacia di" una rappresentazione grafica del mondo.

Così infatti riferisce Eratostene:

"Anassimandro di Mileto, scolaro di Talete, ardì per primo disegnare in una tavola la terra abitata: perfezionò il disegno, più tardi Ecateo di Mileto, uomo che viaggiò molto e la sua opera fu ammirata" (Agathemer. 1,1)⁴.

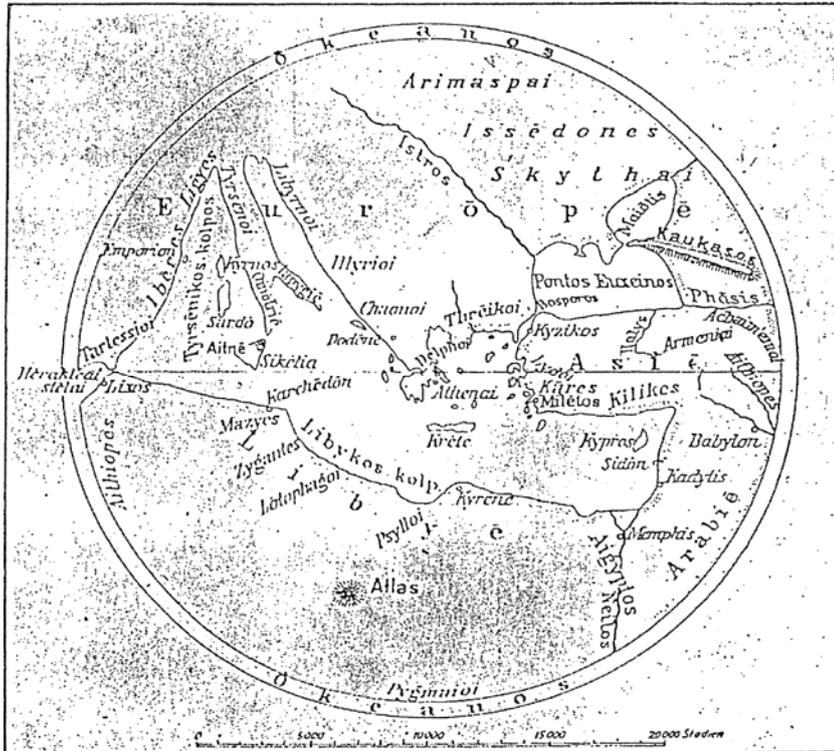
Il centro e il cerchio

La tradizione riferisce ancora che la prima descrizione grafica della Terra era perfettamente rotonda, circondata dal mare avente Delfi come centro (è probabile che Anassimandro immaginasse la Terra sorretta da una sorta di cilindro, ma ci sono anche varie testimonianze che parlano di una sfera). La forma rotonda si manterrà nell'altra "carta ionica", quella di Ecateo (che ebbe però come centro Mileto), come riferisce ancora Strabone.

² (IX, 21); Colli G., *La natura ama nascondersi*, cit. pp. 165 et SS.

³ Stele o obelisco che, posto in diversi punti della superficie terrestre, conoscendo la lunghezza dell'ombra proiettata, e sapendo l'angolo di incidenza dei raggi solari ai momenti dei solstizi e degli equinozi, permette di misurare o di approssimare la misura delle posizioni rispettive.

⁴ Maddalena A., *Ionici*, cit; pp. 112-113.



Ricostruzione di A. Hermann (1926)

Circa centocinquant'anni più tardi, Erodoto (Storie, 36), indirettamente si prende gioco e ride della mappa di Anassimandro:

Rido quando vedo che molti hanno già disegnato i circuiti della Terra senza che nessuno ne abbia dato un commento ragionevole: disegnano l'Oceano tutto intorno alla terra, che sarebbe rotonda come fatta al compasso e che fanno l'Asia uguale all'Europa...

Per quanto ne sappiamo, già a partire dal IV secolo a.c. la rappresentazione della Terra conosciuta avrebbe assunto una forma "allungata nel senso della lunghezza" (Est-Ovest), perdendo così molto presto le sue caratteristiche originali circolari (Strabone 1,4; II,1)⁵. Tuttavia, dal punto di vista simbolico, il centro e la rotondità della prima rappresentazione, il fatto che le terre siano inglobate dall'acqua, tutto ciò è perfettamente spiegabile. Cominciamo dal centro, Delfi.

⁵ Si veda Strabon, Géographie, Livres I et II, tr. G. Aujac, 2 Voi., Paris, Les Belles Lettres, 1969.

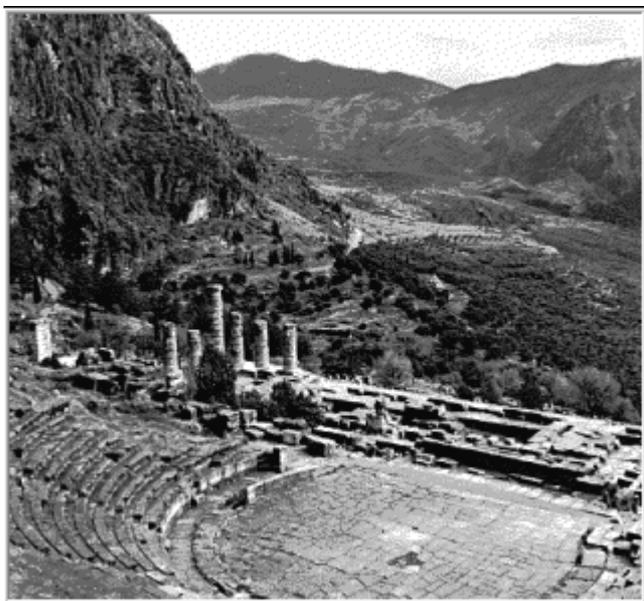
Delfi è una città: ma che tipo di città?

Delfi e dintorni

Secondo Lewis Mumford, per capire l'essenza e le origini della città greca (o meglio della polis ionica), dal VIII al V secolo a.c. circa, è indispensabile riferirsi a tre centri "minori", ovvero a tre piccole città specializzate che sono Delfi, Olimpia e Coa. Queste tre località, ma specialmente Delfi aggiungo io, possedevano una forza di attrazione che radunava occasionalmente o stagionalmente uomini dalle più remote regioni della Magna Grecia. Olimpia era il luogo dove regolarmente si svolgevano i giochi olimpici, luogo di incontro dell'élite delle città greche, mentre Coa era piuttosto specializzata nella medicina e ci si andava per farsi curare (una sorta di grande sanatorio, basato sulle idee dei bellezza e di isolamento, dello spazio e dell'ordine). In queste tre località (che forse non erano vere e proprie città, ma piuttosto delle località specializzate in alcune e poche funzioni urbane) si ritrovavano così le classi dirigenti di tutta la Magna Grecia e avevano una funzione unificatrice essenziale.

Prendiamo ora il caso di Delfi, che ci interessa maggiormente, anche dal punto di vista simbolico. A Delfi infatti era stato realizzato il tempio principale della Grecia antica, il santuario di Atena, e l'oracolo di Apollo, istituzioni che in qualche modo unificavano tutte le città greche.

Nella mappa di Anassimandro c'è dunque una relazione tra il centro religioso ed il centro geometrico del mondo: Delfi è all'epoca il santuario più importante, vi sono i templi centrali di Apollo e di Hestia. Nella mappa, perfettamente rotonda, tutti i punti della mappa, a uguale distanza dal centro (geometrico) si trovano anche in situazione di uguale distanza dal centro religioso (isonomia). Esattamente come nell'agorà (descritta nell'Odissea), in cui gli astanti si pongono in cerchio a uguale distanza dal centro.

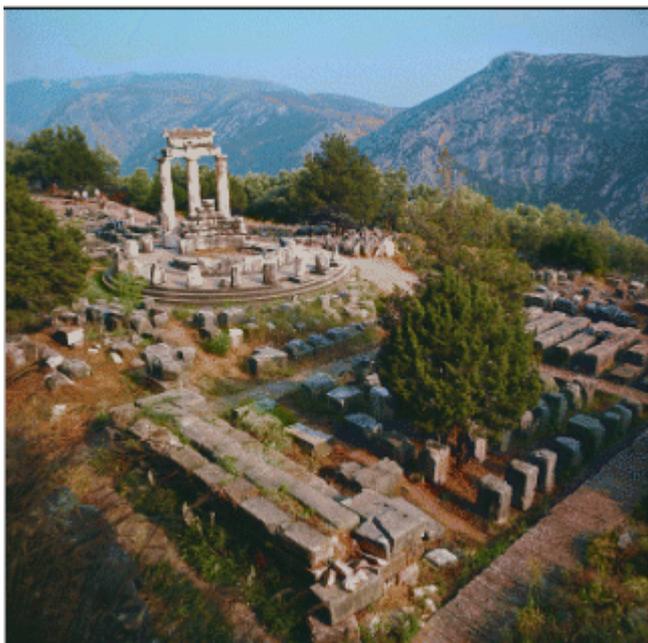


Delfi. Teatro di Dionisio con i resti del tempio di Apollo

Delfi non fu soltanto il centro del mondo ellenico, ma anche il nucleo urbano che diede ordine e misura alle città di quel mondo. Posta su una montagna sacra, il Parnaso, Delfi non è una riproduzione costruita in miniatura dagli uomini. Il culto primitivo di quella terra, ricca di serpenti e di impetuosi vapori, e le enigmatiche Pitonesse oggi sono scomparsi, ma i terremoti che più volte distrussero i templi sono ancora una realtà possibile. Queste oscure forze della terra e l'inconscio dell'uomo accentuarono soltanto la sacertà e la calma che pervadono il paesaggio, dove i boschetti di ulivi di Amphissa si stendono come un lago verde che discende verso il mare. Le tre parti della comunità antica stanno su tre aree limitate in pendenza. A mezza altezza, il tempio di Apollo ed il teatro di Dioniso: un recinto sacro circondato da un muro rettangolare. Sopra, in alto, il piccolo stadio tagliato nel fianco del monte, dove si tenevano i giochi pitici e dove oggi i ragazzi del villaggio giocano al calcio. In basso, la fonte Castalia tra le rocce, e la via sacra che porta al piccolo Tesoro e al Ginnasio, terminando ai tholoi circolari. Il centro culturale della città greca era qui. Senza i mezzi atti a sostenere una popolazione permanente, Delfi rimase un semplice centro di culto, un luogo di pellegrinaggi, appartato, che, come Olimpia, non divenne mai una città nel pieno senso della parola. (Lewis Mumford, tr. it. 1967)

Delfi non è dunque una città completa, possiede solo una funzione spirituale (ma nel contempo importantissima) che è al centro non soltanto nella rappresentazione sociale della Grecia e del mondo ellenico in generale, ma anche fisicamente Delfi doveva essere al centro di una fitta rete di trasporti, dove si circolava essenzialmente a piedi. Malgrado le sue oggettive difficoltà di accesso,

le pendici del monte Parnaso a partire dal VII secolo da una landa brulla e desolata si trasformarono in una meta (nella più importante meta) di pellegrinaggi provenienti da tutta la magna Grecia. Vi ricordate forse che nella tragedia di Sofocle, l'Edipo re (V sec. a.c.), è Proprio sulla strada di Delfi, che Edipo uccide colui che poi scoprirà essere il suo vero padre.



Delfi rimase per secoli il centro spirituale del mondo: c'era l'oracolo di Apollo, il dio solare. Ma c'era anche il teatro di Dionisio, il dio dell'ebbrezza e della notte. Ma è proprio dai miti riferiti ad Apollo e Dionisio che nascerebbero le prime rappresentazioni del mondo (Farinelli 2003, pp. 8-9).

Nell'oracolo le sacerdotesse (o pitonesse) richiamavano il dio in una specie di trance, provocata, sembra dalle emanazioni gassose (dai vapori emanati) del monte Parnaso, che verosimilmente erano una sostanza inebriante attraverso cui l'oracolo veniva espresso, sempre in forma misteriosa ed enigmatica. Delfi era dunque anche il solo luogo della Grecia dove potevano comporsi le rappresentazioni del futuro.

Prendiamo ora il cerchio. Potremmo pensare che la forma circolare era naturale per degli uomini che in quella fase della storia conoscevano solo una minima parte della superficie terrestre (è questa tra l'altro la spiegazione che ha dato

Arno Peters). Si può però trovare un'altra spiegazione, molto più pertinente, come suggerisce ancora Franco Farinelli .

Il cerchio è un simbolo (un segno carico di valori culturali) dal doppio significato.

“Il primo è omphalos, ombelico; il secondo Hestia (la dea della casa, del focolare). Rotondo, il cerchio- focolare è anche un simbolo femminile”. Tuttavia, il cerchio, oltre al focolare, significa ancora la piazza, l'agorà (come sede delle dispute politiche, prima che come mercato), l'assemblea degli uomini liberi che discutono sul destino comune, che si dispongono in cerchio attorno alla persona che parla. Effettivamente dobbiamo vedere dei ponti tra la visione dei poemi omerici e la mappa di Anassimandro. Ci dice ancora Strabone (I sec. d.c.): *In primo luogo egli (Omero) ha rappresentato il mondo abitato bagnato da tutte le parti dall'oceano, ciò che è la stretta verità (1.1.3).*

L'oceano ingloba la terra; come se tutto dovesse arrivare dal mare... e ritornare al mare. Questa è la prima rappresentazione dell'ambiente esterno, che ritroviamo in Talete, Anassimandro, Erodoto ed Eratostene.

Per estensione tutta la “carta” è (può essere vista) allo stesso tempo come un focolare, o come un'agorà: prolungando l'ipotesi potremmo parlare della trasposizione del modello della polis ionica (di cui Delfi è un elemento essenziale) sul mondo esterno. Questo in sostanza dice Farinelli, ma proviamo dunque a riflettere sulla natura della carta di Anassimandro. Non è una “rappresentazione” semplice. Essa si basa su una rappresentazione sociale precedente, in cui Delfi è il centro spirituale della Grecia, modello della polis ionica, in cui il mare circonda la Terra. Tuttavia questo disegno del mondo si basa ancora su una “teoria”: sulla misura delle distanze, sul calcolo geometrico che permette al suo autore di riprodurre in astratto dei rapporti spaziali. La tavola di Anassimandro unisce dunque le due forme primitive di logos: la rappresentazione della physis, distinta dall'essenza stessa della natura, e le tecniche di descrizione geometrica, le quali hanno ancora, all'epoca, una natura mitica. Ecco perché Eratostene ci dice che Anassimandro “osò” (o ardi) fare una carta del mondo: perché egli, in un certo senso, si mise al posto di un dio, e poté guardandole dall'alto “nominare” le cose che sono, e porle alloro posto, senza discorso, senza dialettica.

La tavola di Anassimandro costituisce dunque un ulteriore passaggio dalla rappresentazione delle Cose all'apparenza stessa di questa rappresentazione: si tratta di una rappresentazione basata non sulla realtà, ma a sua volta su una rappresentazione (il mondo greco con al centro Delfi). Insomma è una rappresentazione di una rappresentazione, o meglio la trasposizione di un modello sociale

in un modello geometrico. Si può vederlo altrimenti. Come viene suggerito da Christian Jacob e dallo stesso Farinelli per la prima volta viene rappresentata *l'apparenza dell'apparenza* delle cose. Poiché c'è una doppia mediazione: quella della cultura (o della società) e quella del disegno del mondo.

Sopra una rappresentazione sociale (che è già di per se stessa una costruzione concettuale), del mondo della sua epoca, che ha per base la polis, Anassimandro costruisce una rappresentazione geometrica. Questo passaggio dal sociale al geometrico è un'astrazione supplementare, ma gli permette, per la prima volta, di produrre un'immagine del mondo auto-referente. La carta di Anassimandro precede in un certo senso il "mondo" che rappresenta, o meglio essa gli dà un volto nuovo nella cultura ionica. *Una volta realizzata la carta diventa il modello del mondo*, ma è, nello stesso tempo, creatrice del mondo stesso, attraverso quest'immagine così nuova e così forte, così convincente. Poiché questo modello non può più essere messo in discussione con gli strumenti della dialettica del discorso orale. La natura di "rappresentazione possibile" della carta viene così a perdersi, mancando le premesse per la sua messa in discussione (si può solo scoppiare a ridere, come fa Erodoto, per ridicolizzare una carta che non corrisponde più all'immaginario collettivo della sua epoca).

Cosa ci suggerisce quest'esempio?

Prima di tutto che, all'origine, la carta è la proiezione di un modello sociale in un modello geometrico: e che dunque essa è portatrice di un messaggio del tutto particolare. Meglio si dovrebbe dire che la carta – come strumento della geografia – è una metafora del mondo: essa mette in evidenza dei rapporti sociali attraverso particolari rapporti geometrici. Ma come sapete è impossibile rappresentare una sfera su un piano senza provocare deformazioni. In un certo senso tutte le carte geografiche (tutti i modelli geografici in generale) contengono delle deformazioni, poiché c'è una trasposizione di senso tra le forme sociali e le forme spaziali. Questo avviene attraverso la riduzione a forma simbolica della realtà, attraverso la confezione della mappa.

La carta funziona così e in un certo senso vale per tutta la geografia che non può fare a meno di esprimersi per modelli metaforici. La tavola di Anassimandro è una rappresentazione il cui modello è la polis, per chi la contempla, il mondo è una grande polis. Ma ciò che è importante è il fatto che attraverso la carta l'osservatore riesca a situarsi in un mondo dotato di senso.

La prima carta contiene dunque l'essenza della polis, in qualche modo è una rappresentazione del mondo che prende l'agorà e la polis come modelli fondamentali. La mappa è dunque il modello (geometrico) di un modello (sociale).

Si può dunque affermare che in questo modo sin dall'origine la funzione strumentale della carta nasconde la sua funzione ideologica.

Si potrebbero trovare molti altri esempi per dimostrare questa tesi; da Strabone (che non produsse una carta ma diede le indicazioni per realizzarla) a Tolomeo (che sistematizzò i fondamenti della proiezione), per la cartografia del Rinascimento, o ancora per le carte moderne, si tratta sempre di una trasposizione geometrica di un modello sociale; anche e soprattutto quando la carta sembra in primo luogo uno "strumento essenziale" (per l'orientamento ed il controllo) in qualche modo "oggettivo".

Ciò che vale per la prima carta geografica vale anche per la geografia, la scrittura del mondo. Non si può operare una descrizione senza per così dire un sottofondo culturale.

* * *

Allora, con questa allegoria che è la storia della mappa di Anassimandro, che certamente contiene *in nuce* l'essenza e la tragedia (in un certo senso) di tutte le geografie passate e contemporanee, potremmo forse rispondere alla domanda posta all'inizio: ossia quali possono essere le relazioni tra geografia e architettura?

Possiamo dire che la geografia (se fatta bene ma non necessariamente da un geografo) crea il contesto (la rappresentazione del contesto) attraverso rappresentazioni e modelli, ad esempio mette in evidenza (e descrive) i rapporti spaziali (come l'urbanizzazione, la mobilità, il paesaggio) entro i quali si collocherà un nuovo edificio, un nuovo quartiere, una nuova città. La geografia (o meglio una certa geografia) è in qualche modo necessaria all'architetto (e ancor più all'urbanista, il cui ruolo spesso si confonde con il geografo della città) poiché crea la rappresentazione del luogo dove si vuole costruire (o cambiare le forme del costruito)... Tuttavia mentre il lavoro del geografo resta quello di rappresentare il territorio, attraverso delle problematiche che rendono in qualche modo "critica" la descrizione, l'architetto e l'urbanista trasformeranno questo territorio secondo il loro progetto.

Le relazioni tra geografia e architettura non si fermano certamente qui. Oggigiorno vi sono problematiche della geografia e correnti critiche, che si riconoscono ad esempio nella "Cultural geography" che studiano in un certo senso la geografia a partire dall'architettura, come l'influenza delle forme architettoniche sul comportamento urbano e sulla mobilità urbana in particolare. (si

veda, tra l'altro la rivista *Cultural Geographies*). La geografia critica dell'architettura si riconduce spesso al cosiddetto approccio semiotico, ossia basato sull'interpretazione simbolica della città (o dell'architettura). Se vi sarà tempo, come spero, vi parlerò più in là di questo tipo di approccio: per il momento, cerchiamo di tirare le somme da quanto abbiamo visto in questa prima lezione.

Possiamo dunque riassumere, cercando di non essere troppo caricaturali, che nel progetto urbanistico il sapere geografico viene mobilizzato (attraverso discorsi, calcoli e mappe) per inserire il progetto nel territorio. La geografia non si limita soltanto a questo, ci mancherebbe. Dalla geografia l'architetto potrebbe trarre numerose fonti di ispirazione. In questo corso vorrei darvi un'idea di un approccio geografico più ampio. Poiché questo ci fa dire un'ultima cosa riguardo alla geografia: la descrizione del mondo non è mai fine a se stessa. Le descrizioni del mondo ci servono per rispondere a domande non geografiche, ma di ordine sociale o politico, o ancor più per rispondere a problemi di natura economica. Una rappresentazione fine a se stessa è invece qualcosa che ben difficilmente potrà servire (vi ricordate il geografo del piccolo principe?).

Anassimandro ci dice che la geografia, per descrivere il mondo, deve creare dei modelli, dei modelli simbolici, come le mappe. D'altro canto però la geografia agisce secondo delle problematiche, che sono esterne alla descrizione del mondo.

Ecco forse la differenza fondamentale tra architettura e geografia, tra **progetto** e **problematica**. A mio avviso non può esserci ricerca in geografia senza aver posto una problematica. Vedremo meglio questo concetto di problematica nel prossimo corso con gli esempi storici di Humboldt e di Ritter.

* * *

Bibliografia

- FARINELLI F. (2003) *Geografia. Introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino
- COLLI G. (1975) *La nascita della filosofia*, Adelphi, Milano.
- COLLI G. (1988) *La natura ama nascondersi*, nuova edizione a.c.d. E. Colli, Adelphi, Milano.
- MADDALENA A. (1963) *Ionici. Testimonianze e Frammenti*, La Nuova Italia, Firenze.

DIOGENE LAERZIO, *Vite dei filosofi*, 2 Voi, Laterza, Bari; AA.VV.
DIELS H., KRANZ W. *I presocratici, testimonianze e frammenti*, 2 Vol., Laterza,
Bari, 1979, Coll. B.U.L., 4 ed, 1990.

2. Elementi di storia della geografia

Nella prima lezione, attraverso l'emblematico esempio della mappa di Anassimandro, abbiamo visto che la natura della geografia come descrizione del mondo è fatta essenzialmente di metafore e di modelli del mondo e che il modello più potente è certamente quello della mappa, della carta geografica.

Ma perché interessarsi alla storia della geografia? A cosa può servire nell'interpretazione del mondo attuale? Dobbiamo invece pensare che le rappresentazioni sono una costruzione storica e che tutte le rappresentazioni in un modo o nell'altro partono dal passato (o meglio dalle rappresentazioni passate). La geografia in qualche modo è una accumulazione storica di rappresentazioni. Prendiamo l'epoca moderna, dalla quale veniamo, quella della società industriale, che in Europa a partire dal primo Ottocento, ha trasformato completamente i rapporti tra la società e l'ambiente, dando luogo al processo di urbanizzazione e alla nascita della città industriale. E' in quest'epoca, che corrisponde anche ad un cambiamento politico, ovvero al passaggio travagliato dal mondo aristocratico-feudale dell'*ancien régime* al mondo borghese. Questo periodo corrisponde anche alla formazione di una nuova geografia, una "geografia borghese" (ovvero non più legata al vecchio mondo) ed è di questa geografia borghese che vorrei parlarvi, attraverso i due suoi massimi rappresentanti, Carl Ritter e Alexander Von Humboldt.

Ritter e Humboldt o l'avvento della "geografia borghese"

Dopo aver dimenticato a lungo questi due autori, oggi la geografia li riscopre in un contesto "postmoderno": il loro approccio alla descrizione geografica è in qualche modo tornato ad affascinare i geografi, a rappresentare una ricca fonte di ispirazione, ed è ad essi che fanno riferimento molte correnti della geografia, sia va ad esempio quella che va sotto il nome di geografia culturale (cf. Vallega, 2003), sia ancora le geografie critiche che si occupano dei problemi del cambiamento globale e della crisi ecologica attuale.

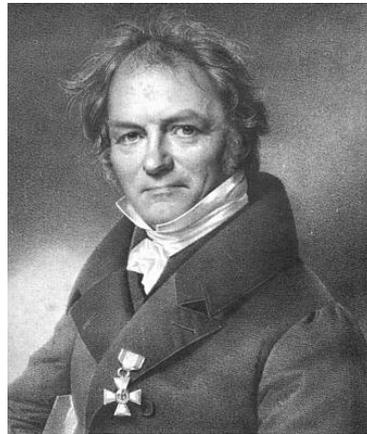
Humboldt e Ritter vengono dipinti entrambi quali padri della geografia moderna: al primo viene attribuita una attitudine razionalista, di sperimentatore di fenomeni fisici e descrittore di culture partendo dal principio di causa ed effetto, mentre al secondo viene attribuita una visione teleologica, ossia una visione di è convinto che un ordine superiore plasmi la realtà e che quindi non sia sempre necessario per la descrizione di un paesaggio ricorrere a relazioni di causa – effetto. In ogni caso sia Ritter, sia Humboldt hanno realizzato delle opere di descrizione del mondo (il *Kosmos* e l'*Erdkunde*) probabilmente complementari,

che hanno profondamente influenzato la cultura dell'epoca. Per noi, in questo corso di geografia, è interessante vedere come trattano le rappresentazioni del mondo e cosa dicono al proposito.

Con il geografo italiano Franco Farinelli (2003), possiamo chiamare questa "tradizione geografica" *Erdkunde* (è il titolo dell'opera principale di Carl Ritter, incompiuta, scritta tra il 1818 e il 1849), fondata sulla relazione tra l'uomo (o l'Umanità) e la Terra (o la Natura) e come sapere critico (*Erdkunde* in tedesco significa proprio "conoscenza della Terra").

Prendiamo il caso di **Carl Ritter** (1779-1859).

Ritter fu in epoca moderna il primo professore di geografia, carica che ricoprì all'Università di Berlino dal 1820 sino alla sua morte nel 1859. La sua *Erdkunde*, il lavoro di una vita, restò incompiuta, ne furono pubblicati 19 volumi dal 1818 al 1849, ma Ritter non riuscì a descrivere che l'Africa e l'Asia. Il pensiero di Ritter, malgrado la sua fede incrollabile (conduceva una vita da pastore protestante) e la sua teleologia, è ancora molto attuale ed è perciò che vorrei abordare e discutere brevemente alcuni suoi principi fondamentali. (Immagine: Carl Ritter (1779-1859), Lithographie von F. Jentken nach Zeichnung von Prof. Krüger)



Ritter affermava spesso che la terra deve essere considerata come un organismo vivente: "il più grande degli individui viventi". Il geografo diventava allora una sorta di fisiologo (di medico), tanto che esplicitamente considerava la geografia come una sorta di anatomia comparata della Terra.

Prima di tutto dobbiamo considerare che il suo pensiero era attraversato da preoccupazioni di tipo pedagogico, ciò che mi fa dire che Ritter fu soprattutto un insegnante e certamente fu alla base dell'insegnamento della geografia, in Germania certamente, ma come vedremo anche in Francia e negli Stati Uniti.

Il suo pensiero fu di fatto influenzato dalla pedagogia di Heinrich Pestalozzi, educatore svizzero a lui contemporaneo, che fu il primo pedagogo moderno. Ed è proprio da Pestalozzi, profondamente influenzato dal pensiero di J.J. Rousseau, che ricava il suo modello di apprendimento della geografia, in tre tappe:

- Acquisizione intuitiva della materia
- Confronto generale e ragionato delle diverse componenti della materia appresa
- Stabilimento di un sistema generale (o di una totalità), attraverso la quale viene fornita la spiegazione dei fenomeni

In questo schema di apprendimento, c'è una cosa fondamentale per il geografo, questo è il *punto di vista* a partire dal quale ci si accinge alla ricerca geografica:

“Per essere metodico e condurre a un sistema naturale, l'ordine di tutti i fatti riuniti deve avere un retroterra ideale.

Senza questo fondamento ideale – ci dice a proposito del metodo di classificazione – ipotesi, teorie o come si vorrà chiamarle, coscienti o meno, l'uomo non potrà mai pervenire ad abbracciare una totalità (ein Ganzes zu Stande kommen).

(CARL RITTER (1822) *Die Erdkunde im Verhältnis zur Natur und zur Geschichte des Menschen, oder allgemeine vergleichende Geographie, als Grundlage des Studiums und Unterrichts in physikalischen und historischen Wissenschaften*, Berlin Reimer, p. 22.)

Insomma per Ritter il punto di partenza della ricerca geografica è una rappresentazione personale, una visione del mondo soggettiva, non scientifica. Una visione necessaria per fare geografia. Cosa significa?

Che la materia per essere appresa necessita di un punto di partenza esterno, ovvero deve partire da un retroterra ideale. Ritter affermava ancora che la mancanza di una teoria dichiarata non conduce affatto più celermente verso la verità, anzi è lontanissima dall'imparzialità.

Ancora oggi parliamo di problematiche, delle problematiche della geografia, da un lato, e della problematica che deve precedere qualsiasi ricerca nel campo della geografia. Ritter ci parla già della necessità di disporre di una visione del mondo, senza questo retroterra ideale, dice, non si potrà mai pervenire alla descrizione del tutto.

Insomma Ritter afferma la necessità primordiale di disporre di una teoria o di un'ipotesi, poiché, senza quest'ultima non si può pervenire a ciò che oggi chiameremmo conoscenza scientifica. Come per Humboldt, la teoria – come discorso critico sulla natura e sulle relazioni tra l'uomo e la natura era una necessità data per la geografia. Per Ritter, apparentemente non c'è mai *semplice*

conoscenza (Kenntniss) della superficie della Terra, ma soltanto “riconoscimento” (Erkenntniss) di quest’ultima. Tuttavia egli subito dopo afferma:

La regola fondamentale che deve assicurare la verità alla totalità, è quella di procedere dall’osservazione all’osservazione e non dall’ipotesi all’osservazione (p. 23).

Cos significa? Se la ricerca deve partire da un punto di vista ideale esterno, la sua applicazione, ciò che ne determina l’esecuzione, deve procedere invece attraverso testimonianze dirette, confrontabili, verificabili e controllabili. Questo per Ritter è particolarmente vero per quanto riguarda la cartografia. Ci dice infatti a proposito delle mappe:

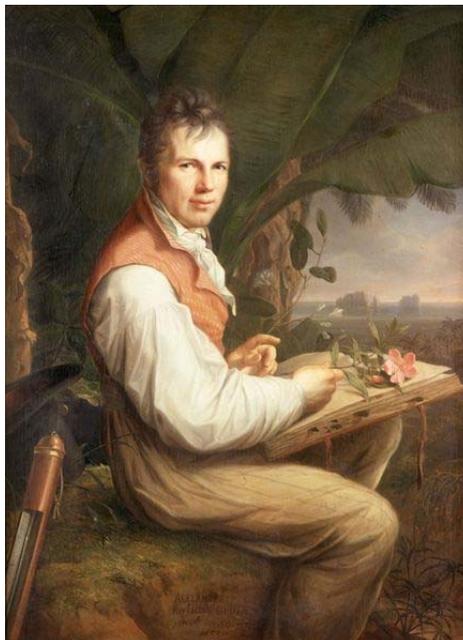
[Le mappe] a dire il vero raramente provengono da considerazioni personali, e da risultati raccolti con senso critico, a prescindere dal fatto che hanno tutte un’apparenza dittatoriale. (p. 29)

Anche le migliori carte per lo studio della geografia generale comparata esercitano lo stesso ruolo delle preparazioni fisiologiche: queste hanno un valore inestimabile per la biologia per tanto che il fisiologo accetti di non vedervi che la natura inanimata, com’è la struttura sclerotizzata dei ventricoli di un cuore con delle iniezioni di cera. Se il geografo volesse impiegare la sua raccolta di carte a dimostrazione della sua scienza (...) allora commetterebbe un errore più grande di quel fisiologo che studia il cuore vivente o l’essenza della vita attraverso l’anatomia di un cadavere, senza nemmeno realizzare che davanti a sé non ha che un corpo morto, la caricatura di un essere vivente. (p. 31)

Come si vede per Ritter la mappa, che è pure lo strumento principale del geografo, non è altro che un *modello morto*, una rappresentazione caricaturale, sulla quale al massimo – prolungando la sua analogia con la fisiologia – si potrà condurre un’autopsia del territorio. Egli ci invita così a non confondere la rappresentazione con la realtà, la carta con il territorio.

Alexander Von Humboldt (1769-1859)

Vorrei ora brevemente soffermarmi sulla figura di **Alexander Von Humboldt** (1769-1859), certamente lo scienziato più ammirato e più popolare di tutto il XIX secolo. Viaggiatore infaticabile e scienziato completo, Humboldt era nello stesso tempo, botanico, fisico, meteorologo, geologo, zoologo, filosofo e geografo. Fu attirato nella sua giovinezza dalle regioni tropicali... E la storia del suo memorabile viaggio nell'America meridionale e centrale è al proposito interessante. Nel 1797, dopo la morte della madre, vendette alcune proprietà e dette le dimissioni dal suo incarico di direttore delle miniere a Berlino e deciso ad imbarcarsi per l'Egitto e poi per l'India si recò a Marsiglia, con Aimé Bonpland.



(Immagine: Ritratto di A. Von Humboldt - G. Weitsh, 1806)

Tuttavia dopo lungo aspettare non poterono imbarcarsi, si recarono in Spagna (1798-99), dove ottennero un passaporto per l'America spagnola. Si imbarcarono dalla Coruña il 5 giugno 1799 alla volta del memorabile viaggio (che prese termine nell'agosto 1804)⁶.

Ora su questo personaggio ci si potrebbe attardare, ma voglio restare all'essenziale: guardiamo l'immagine del 1806, del giovane Humboldt, nella foresta sudamericana: egli ha con sé diversi strumenti ed è rappresentato come immerso nella natura, con gli strumenti per la sua comprensione e descrizione del mondo (un barometro, l'erbario.. in particolare).

Al ritorno dal suo viaggio dalle "regioni equinoziali" Humboldt pubblicò una serie di documenti, come ad esempio i "*Tableaux de la nature*" o l'*Essai politique sur le royaume de la Nouvelle Espagne* che contiene l'Atlante della Nuova Spagna (ovvero del Messico), opere emblematiche per quanto riguarda l'uso delle rappresentazioni della natura.

⁶ Se questo argomento interessa, consiglio vivamente di leggere *La misura del mondo*, romanzo recente di un giovane narratore tedesco, Daniel Kehlmann (Feltrinelli, Milano 2006) sulla vita di Humboldt e di Gauss, probabilmente gli scienziati tedeschi più conosciuti del XIX secolo.

Infatti possiamo considerare Humboldt come il primo geografo radicale, rivoluzionario in un certo senso. Per capire la strategia di Humboldt è necessario riferirsi al contesto dell'epoca, che è quello della fine del mondo aristocratico feudale, dell'*ancien régime*, e dell'affermazione della borghesia come forza sociale trainante. Di certo egli aderì alle idee rivoluzionarie francesi, si stabilì infatti a Parigi tra il 1804 e il 1827, con diversi soggiorni in vari paesi (anche per conto del Re di Prussia). E' interessante osservare come egli tratta le immagini della Terra (o della natura) la mappa e le rappresentazioni del paesaggio, in particolare dei paesaggi tropicali. I tropici sono all'epoca (e forse ancora oggi) al centro dell'immaginario collettivo, del mito veicolato dalla cultura borghese del "buon selvaggio".

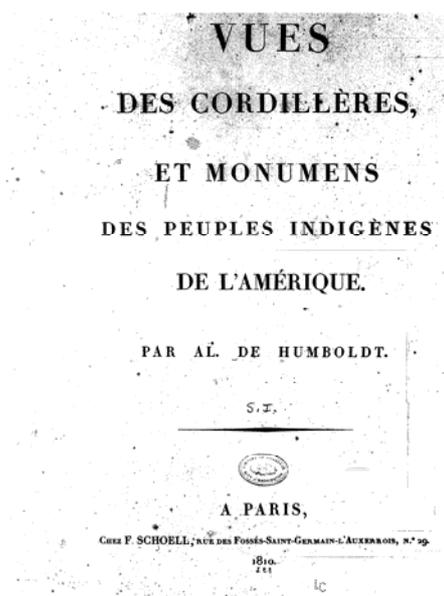
La strategia di Humboldt fu quella di produrre delle immagini capaci di cambiare l'ordine del mondo, ovvero per passare da un ordine feudale ad un ordine diciamo così borghese". Sarà però solo sul tardi che egli esplicherà questa strategia. Ascoltiamolo nelle prime pagine del volume II del *Cosmos* (1845):

« Pour embrasser l'ensemble de la nature il ne faut pas s'en tenir aux phénomènes du dehors ; il faut faire entrevoir du moins quelques unes de ces analogies mystérieuses et de ces harmonies morales qui rattachent l'homme au monde extérieur, montrer comment la nature, en se reflétant dans l'homme, a été tantôt enveloppée d'un voile symbolique qui laissait entrevoir de gracieuses images, tantôt a fait éclore en lui le noble germe des arts »

Per abbracciare l'insieme della natura, non dobbiamo attenerci ai fenomeni esterni; dobbiamo lasciar intravedere almeno qualcuna di quelle analogie misteriose che legano l'uomo al mondo esterno, mostrare come la natura, riflettendosi nell'uomo, è stata sia avvolta d'un velo simbolico che lasciava intravedere delle graziose immagini, sia ha fatto nascere il nobile germe delle arti.

Qui si opera verosimilmente il cambiamento dello sguardo : il velo simbolico sono le immagini della terra, la carta geografica ma anche le rappresentazioni del paesaggio, con le loro immagini "graziose", le quali tuttavia non possono essere prodotte attraverso una visione distaccata della natura (il ne faut pas s'en tenir aux phénomènes du dehors) ovvero oggettivata, esterna all'uomo. Dobbiamo allora andare ancora a leggere il primo Humboldt, quello che lo rese così celebre, dalle sue numerosissime pubblicazioni al ritorno del suo viaggio con Bonpland. Tra atlanti "scientifici" della ripartizione dei fenomeni naturali, tra le descrizioni dei costumi dei popoli nativi, tra i saggi politici (come quello sul Messico) spuntano anche degli atlanti pittoreschi, dove vengono rappresentati dei paesaggi maestosi... Vediamo dunque alcune tavole di questi paesaggi (vedi file ppt), che ho trovato in un'opera contemporanea, di poco successiva,

agli *Ansichten der Natur*, pubblicata contemporaneamente a Parigi e a Tubinga nel 1810. Si tratta delle *Vues de Cordillères et des monuments de l'Amérique*.

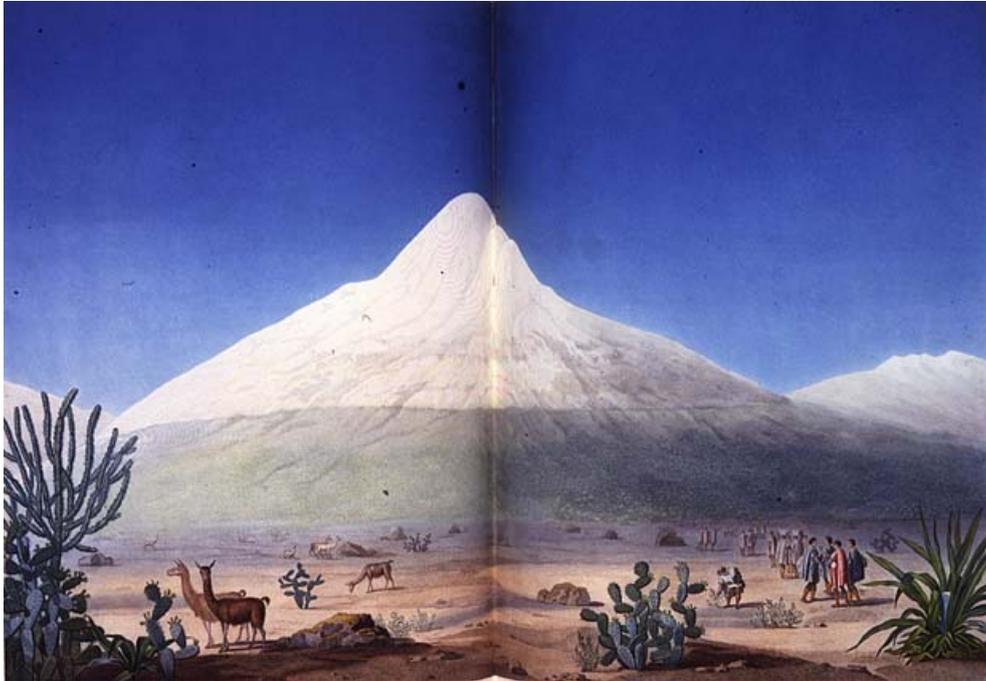


Prima di tutto osserviamo la tavola che è l'immagine centrale del libro (Tavola XV), dove viene rappresentato il **Chimborazo**, che all'inizio dell'Ottocento è ancora considerato la montagna più alta del mondo.

All'inizio descrive le condizioni in cui ha realizzato lo schizzo, dall'atipiano di Tapia, dicendo che fu fatto subito dopo una notte di forti neviccate, la mattina del 24 giugno 1802. Il giorno è anche la vigilia dell'ascensione del Vulcano da parte di Humboldt e di Bompland. Detto fra parentesi, si può trovare una gustosa ricostruzione di questa ascensione nel citato libro di D. Kehlmann (2006). Poi H. spiega il perché dei vari colori, in particolare del colore cobalto del cielo (lui parla

di indaco o *indigo*). Humboldt spiega anche che le dimensioni della montagna sono state accuratamente riprodotte, in particolare anche per mostrare l'altezza delle nevi eterne, la cui linea si presenta quasi perfettamente orizzontale.

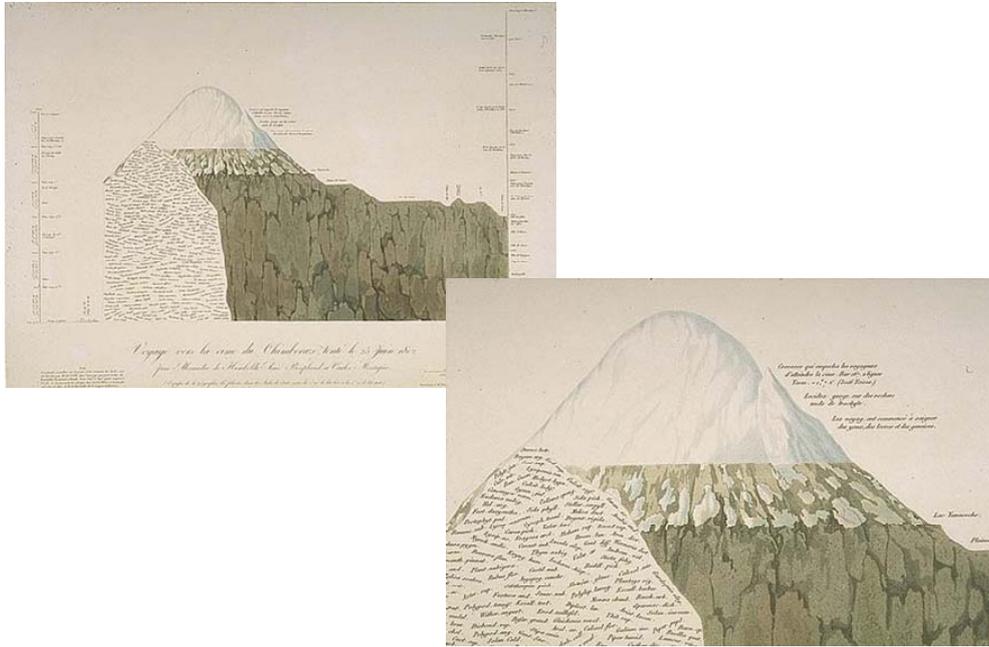
Egli descrive quindi accuratamente le diverse parti del disegno, da il nome alle piante che appaiono in primo piano, parla dei lama e dei gruppi di indigeni che si apprestano a recarsi al mercato del villaggio più vicino, ma si interessa particolarmente alla copertura vegetale, che descrive in funzione dell'altitudine, sino agli strati dove non vi sono più che licheni e muschi, prima delle nevi eterne, sempre facendo riferimento ad altre opere da lui redatte, come ad esempio la geografia delle piante. Importanza particolare, stranamente è attribuita alle brume. Si lancia poi in una discussione che riguarda l'altezza del Chimborazo, che all'epoca è considerata la montagna più alta del mondo, facendo riferimento ad altri continenti (parla ad es. di montagne più alte situate nel Buthan, quindi nella catena dell'Himalaya), ma afferma, in fondo non è importante sapere se si tratta veramente della montagna più alta, ciò che è importante è la misura e la descrizione.



La pagina centrale delle *Vues des Cordillères*

Infine, H. chiude il discorso ricordando l'autore dell'incisione, l'architetto Thi-bault, ringraziandolo, poiché "la verità dei diversi dettagli è stata scrupolosamente conservata..."

Certo, del Chimborazo ci saranno ancora numerosissime rappresentazioni, apparentemente più scientifiche, come quelle estratte dall'*Atlas géographique et physique des régions équinoxiales du nouveau continent*, del 1814.



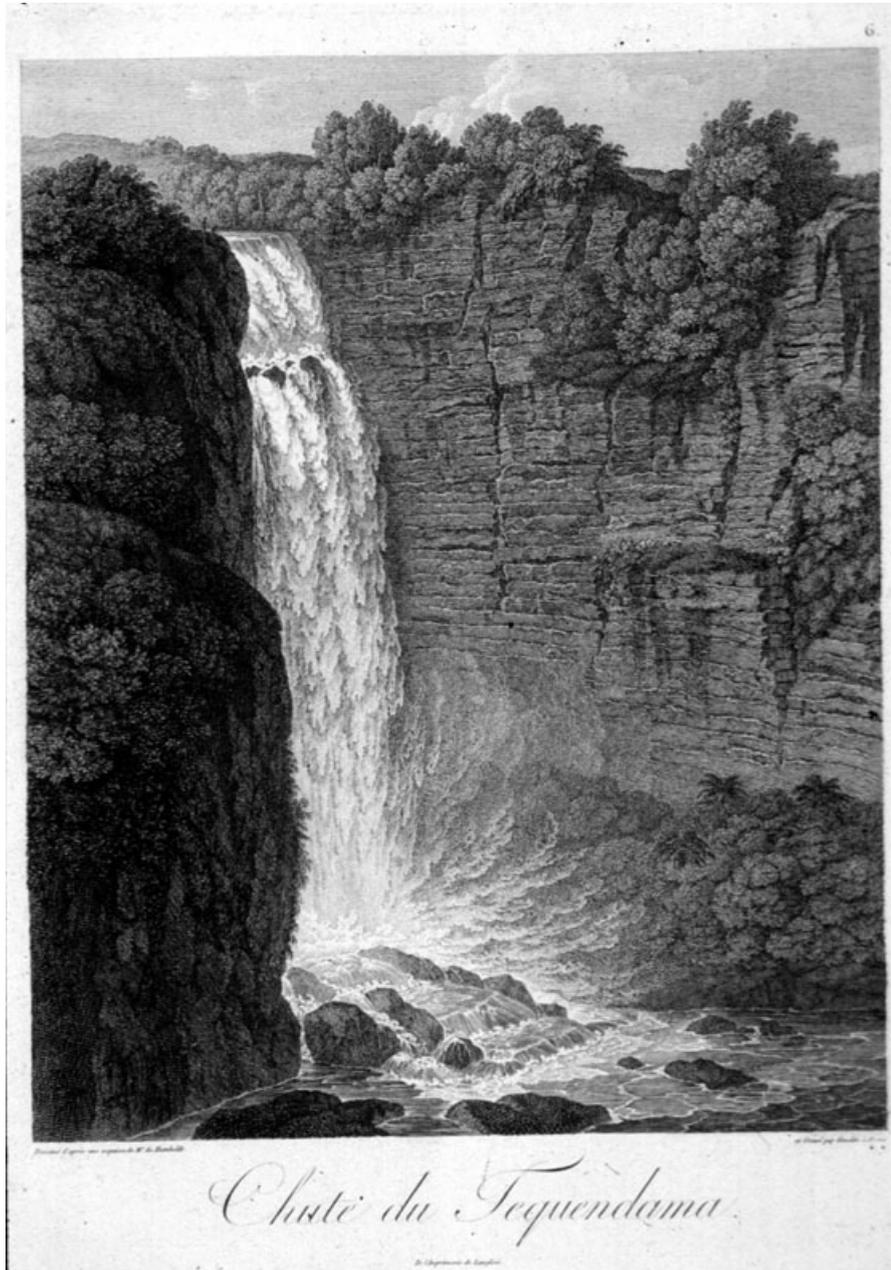
Atlas géographique et physique des régions équinoxiales du nouveau continent. Paris: F. Schoell [et al.], 1814.

15

Ma torniamo ancora alle *Vues des Cordillères*, per ammirare alcuni esempi di



queste diverse incisioni, che furono realizzate a partire dagli schizzi di Humboldt.





(Immagini estratte da:
Pittoreske Ansichten der Cordilleren und Monumente americanischer Völker;
 Alexander von Humboldt, Tübingen, 1810)

Queste immagini fanno riferimento all'immaginario borghese, ma non si direbbe a prima vista che siano così "rivoluzionarie"... Attenzione però dobbiamo notare che esse vengono pubblicate in un momento chiave per la storia dell'Europa (le guerre napoleoniche sono in pieno svolgimento e la Germania si trova tagliata in due tra nord sotto il dominio francese e il sud con una alleanza tra le città del Reno). E lo fa in pratica introducendo l'esperienza francese nella cultura tedesca. Ricordiamoci che questi tableaux pittoreschi furono pubblicati contemporaneamente a Parigi e a Tubinga. Quest'ultima città già all'epoca era sede di prestigiose cattedre universitarie. Ma cosa rappresentano queste immagini? Il paesaggio, diremmo oggi. Giustamente Humboldt inventa un concetto centrale per la geografia che seguirà, quello di paesaggio. Infatti il termine paesaggio, significa la cosa, ma anche, allo stesso tempo, l'immagine della cosa (ovvero paesaggio è allo stesso tempo la realtà che possiamo vedere, ma anche

un dipinto, una fotografia). Humboldt gioca con questa ambiguità tra realtà e rappresentazione. Ripeto, qui nasce il concetto di paesaggio, tuttavia il procedimento, ovvero la strategia di Humboldt, sarà svelata soltanto sul finire della sua avventurosa vita. Infatti, nel *Cosmos* Humboldt afferma che vi sono tre stadi distinti della relazione conoscitiva tra l'uomo e l'ambiente. Ora conoscendo anche soltanto in parte la sua vita, è fin troppo chiaro che questi possono essere mobilitati attraverso il paesaggio. Questi tre stadi di conoscenza, dice H., sono validi sia individualmente (per l'ontogenesi) sia collettivamente, per le società (filogenesi).

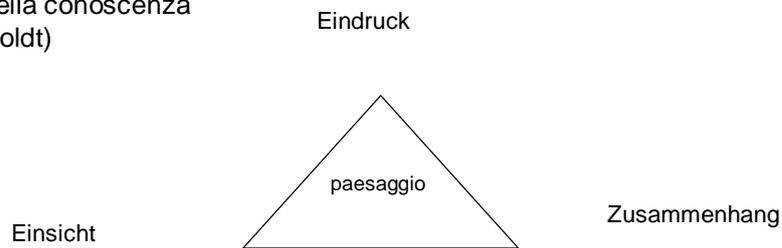
1. Il primo stadio è quello dell'impressione o della suggestione (*Eindruck*), quello della manifestazione originaria che sorge nell'animo umano come sentimento al cospetto della bellezza della natura: il mondo appare allora come una *totalità* estetico-sentimentale e la sua forma conoscitiva è quella dell'immagine del paesaggio;
2. Il secondo stadio è quello del confronto razionale di ciò che è visibile (*Einsicht*), ovvero, non propriamente del paesaggio, ma l'esame approfondito delle singole parti che lo compongono. E' questo lo stadio dell'analisi scientifica, della misura dei fenomeni;
3. Il terzo stadio stabilisce i legami, o la sintesi (*Zusammenhang*), il mettere assieme tutti gli elementi in precedenza analizzati. Si tratta del punto di arrivo del processo conoscitivo. La conoscenza, per Alexander Von Humboldt è data dalla traduzione in termini scientifici di una impressione sentimentale, che viene espressa dal paesaggio, impressione che non è scientifica, ma senza la quale l'approccio scientifico non sarebbe impossibile.

E' sintomatico che questi tre stadi, detto per inciso, raggiungano quelli di Ritter per l'insegnamento della geografia (intuizione, confronto, totalità).

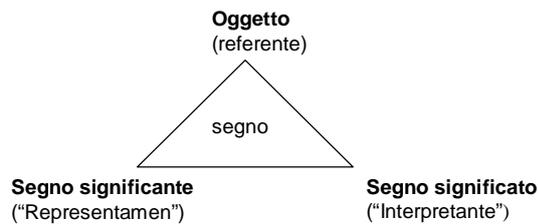
Tuttavia, come ha fatto Franco Farinelli, si può anche riconoscere in questa articolazione a tre stadi una fortissima analogia con la strategia comunicativa (semiotica) descritta da C. S. Peirce nella sua famosa a triplice articolazione, per spiegare la relazione tra segno e oggetto. Vediamo il triangolo della conoscenza di Humboldt da un lato e il triangolo di Peirce dall'altro.

Il rapporto tra segno e oggetto viene risolto con il segno significante (rappresentante) e il segno significato (detto interpretante, non interprete) che svela il nesso tra la cosa (l'oggetto) e il segno che lo rappresenta.

Le tappe della conoscenza
(A.V.Humboldt)



Rapporto triadico tra segno e
oggetto (C.S. Peirce)



Ricordo che per Peirce vi sono tre principali tipi di segno:

- **Simbolo**: un modo di rappresentazione in cui il segno (significante) non ha alcuna relazione diretta con l'oggetto, ma ha una forma del tutto arbitraria (ad esempio, un simbolo matematico o un segnale stradale)
- **Icona**: Un modo di rappresentazione in cui il segno (significante) assomiglia o imita il significato (un ritratto o un paesaggio)
- **Indice**: un modo di rappresentazione in cui il segno (significante) non è arbitrario ma connesso direttamente al significato in base ad un determinato criterio (un segnale direzionale)

Ora, per Humboldt il paesaggio è nello stesso tempo l'oggetto e l'icona, ovvero un formidabile strumento per conoscere il mondo: non è la realtà, ma una esplicita e ragionata rappresentazione, sulla base di osservazioni dirette.

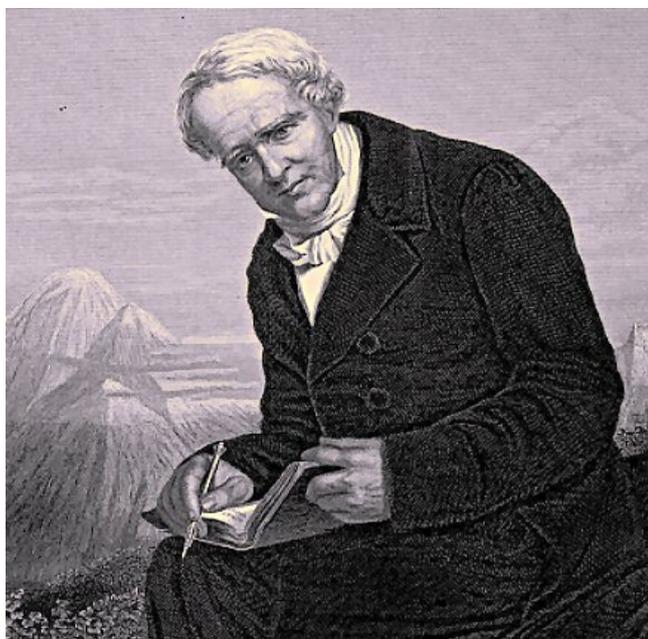
Il suo progetto era proprio quello di cambiare lo sguardo della borghesia sul mondo (in modo particolare si riferiva alla borghesia tedesca alla quale avrebbe voluto far circolare le idee francesi) per dotarla di un sapere in grado, attraverso la conoscenza scientifica, di dominare il mondo. Le immagini pittoresche del suo viaggio americano si rivelarono una formidabile novità per la rappresentazione della natura.

Questa strategia diventa ancora più esplicita, più evidente, in particolare per quanto riguarda un'altra opera scritta al ritorno del suo viaggio, l'*Essai politique sur le royaume de la nouvelle Espagne*, che è la prima descrizione geografico-politica moderna del Messico. Quest'opera, redatta in francese, è pubblicata tra il 1808 e il 1811 a Parigi, è espressamente dedicata al Re di Spagna. Tuttavia è proprio in quell'epoca che scoppiano le prime rivolte che aprono il lungo periodo di instabilità politica che porterà alla separazione del Messico dalla corona spagnola (nel 1826) e che si chiuderà, per modo di dire, con la grande rivoluzione di Villa e Zapata (1911-1917). D'altro canto, Humboldt sapeva benissimo che la Spagna, all'epoca non era più in grado di dominare il controllo degli scambi marittimi con le sue colonie americane. Allora ecco che quest'opera diventa in pratica lo strumento per informare la borghesia nascente sullo stato e la conformazione del territorio messicano e le sue risorse.

Vedremo che questo progetto di geografia critica fallì. Le immagini, i modelli del mondo, divennero la realtà su cui studiare la geografia.

Osserviamo la rappresentazione di questa sconfitta nel ritratto tardivo di Humboldt. Non ci sono più barometri, né mappe, né erbari, né sestanti, né altri strumenti, ci sono solo una matita e un quaderno.

* * *



Credo che lo scopo dell'*Erdkunde* di Ritter o del *Cosmos* di Von Humboldt non fosse quello di trovare delle leggi per spiegare il rapporto uomo-ambiente, ma piuttosto, attraverso lo studio di questo rapporto, anche sul piano simbolico, quello di indagare i processi che portano alla costruzione dei territori degli uomini, oggi potremmo dire: del potere degli uomini sullo spazio terrestre e delle sue rappresentazioni. Nel caso di Humboldt, come si è visto, si trattò di un tentativo di cambiare l'ordine sociale attraverso le rappresentazioni della natura. Questo modo di intendere il ragionamento scientifico fu ripreso nella seconda metà dell'Ottocento da un geografo tedesco, che sottopose al ragionamento critico le relazioni e le influenze tra l'uomo e la natura, cercando di fondare una geografia dell'uomo o *Antropogeografia*: Friedrich Ratzel.

Ratzel: l'artefice della geografia dell'uomo

Le idee di Ritter in particolare vennero riprese da Friedrich Ratzel. Ratzel fu il creatore della geografia dell'Uomo e poi soprattutto di una prima geografia politica, verso la fine del XIX secolo. L'intento di Ratzel era però già diverso da quello di Humboldt e di Ritter. Infatti egli, da buon positivista, si spinse alla ricerca delle leggi che reggono la vita dell'uomo sulla terra. Non mi attarderò molto su Ratzel, ma è a lui che dobbiamo concetti fondamentali, come quello delle *mobilità* (lo studio degli insediamenti umani sulla terra può essere studiato soltanto prendendo in conto il movimento degli uomini), di *frontiera* (o di limite), di *posizione*, di *estensione*. La geografia umana di Ratzel era certamente un passo avanti, sul piano scientifico, tuttavia, per un concorso di circostanze venne in pratica falsificata dallo sviluppo della geografia umana francese.

La géographie humaine, il positivismo alla francese

La nascita della geografia umana francese viene fatta risalire a Paul Vidal de la Blache, di fatto si trattò, almeno all'inizio, di un adattamento al gusto francese dell'Antropogeografia di Ratzel. Questa geografia nacque da una serie di circostanze politiche, in primo luogo dalla umiliante disfatta francese del 1870. Ci si accorse che la disfatta fu dovuta anche ad una cattiva conoscenza del territorio da parte dell'esercito. Fu così che lo storico Vidal de la Blache fu pressantemente invitato dal governo a fondare una scuola nazionale di geografia. Ed è certamente per questa ragione che la carta geografica possiede un ruolo fondamentale nella geografia di Vidal.

Infatti, ci dice Paul Vidal de la Blache a proposito della mappa:

“La carta politica del paese deve essere studiata e accompagnata da una carta fisica: esse si completano l’una con l’altra e trovano un complemento nelle carte o nelle figure schematiche per le quali la geologia, la climatologia o la statistica hanno fornito il soggetto. Una volta costituito questo dossier (...), a seconda dei casi in modo più o meno completo, possiamo mettere sotto gli occhi i tratti che caratterizzano una regione (contrée), e con ciò possiamo stabilire tra loro dei legami. In questo consiste la spiegazione geografica di una regione (contrée)” (Paul Vidal de la Blache, *Préface de l’Atlas général*, 1894, Paris, Hachette)

Possiamo notare il tenore della citazione, in cui si scopre una geografia molto diversa dal progetto originale dell’Erdkunde. La carta diventa allora il fondamento stesso della descrizione (e poi della spiegazione) geografica. Non più modello, come per Ritter e Humboldt, ma realtà, in qualche modo oggettivata, da studiare come tale. La carta diventa di fatto una realtà geografica, e non è più una rappresentazione! La problematica “critica” di Ritter, che vedeva nella carta uno strumento estremamente utile, dal momento in cui viene esplicitamente ad essere considerata come un modello simbolico della realtà (una astrazione) e non una realtà. Vidal, di fatto oggettivizza e trasforma in realtà una rappresentazione, cancellando la profondità e l’approccio critico di Carl Ritter e di quello dei suoi successori (come Ratzel). Questa geografia ebbe un’influenza fondamentale durante tutto il XX secolo: fu in pratica la sola geografia esercitata e soltanto verso la fine degli anni ’50 venne messa seriamente in discussione. Il suo fondamento era la descrizione regionale (dove per regione si deve intendere un’area naturale, riconoscibile da un paesaggio relativamente uniforme): Vidal arrivò ad attribuire una personalità specifica ad ogni regione della Francia, tuttavia sempre partendo dalla mappa, dalla carta geografica.

Se ho citato questi autori è poiché la problematica a cui faccio capo è una problematica relazionale, che bene o male trova la sua radice epistemologica nell’Erdkunde di Ritter e nel Kosmos di Humboldt. A ben guardare essi furono gli attori di un progetto scientifico del tutto originale: di una conoscenza critica, quindi sottoposta a verifica, destinata al potere e all’organizzazione dello spazio dello stato borghese (quello che uscì dall’ancien régime) tra la fine del XVIII e l’inizio del XIX secolo. Quello che successe in seguito ve l’ho già in parte anticipato. La geografia divenne la scienza delle cose fisse, dei paesaggi immutabili, e delle carte come prova e come realtà sulla quale argomentare. Subito dopo la seconda guerra mondiale, questa geografia fu tuttavia spazzata via da una nuova corrente di pensiero fortemente improntata alle scienze della natura, pensiero che venne chiamato neopositivista. I geografi vollero così applicare la matematica ai loro modelli, cercando questa volta delle leggi che guidavano la

distribuzione dei fatti umani sulla terra. Ciò che successe è molto più complesso di quello che vi posso raccontare. Tuttavia ci provo poiché ritengo che dobbiate sapere almeno da dove provengono le geografie di oggi.

La trappola della geografia quantitativa / il caso William Bunge

Vorrei proseguire attraverso la proposta di William Bunge, che non è sicuramente il geografo più conosciuto della cosiddetta *rivoluzione quantitativa* (e forse nemmeno il più rappresentativo) ma che è certamente il più emblematico per ciò che voleva essere la geografia, e per quello che invece non riuscì ad essere. Questo modo di pensare la geografia, profondamente influenzato dall'approccio deduttivo e dalla formalizzazione, tipica del pensiero neopositivista, nasce come reazione alla "vecchia" scuola del paesaggio e della regione, inizialmente in contesti di ricerca precisi, come l'Università di Washington a Seattle o l'Università di Lund, in Svezia, dalla metà degli anni '50. In questo contesto prende forma la tesi centrale di William Bunge, geografo americano nato nel 1928, nel suo saggio – divenuto poi un manifesto della nuova geografia – *Teoretical geography* del 1962 (ristampato con aggiunte nel 1966). Il saggio venne pubblicato a Lund, sede della scuola di Torsten Hägerstrand che, caso unico nel suo genere, dagli anni '50 tentò di costruire una geografia basata sulle distanze, i flussi e i movimenti, quindi sulla mobilità dell'uomo sulla superficie terrestre. Hägerstrand giunse prima di altri ad una geografia come costruzione del territorio a partire dagli impatti spaziali dei ritmi e dei tempi degli individui e delle società⁷. Bunge attinse a piene mani da questo patrimonio.

La scienza delle relazioni spaziali

Il suo progetto era volto esplicitamente alla ricerca delle leggi che reggono la distribuzione dei fenomeni nello spazio geografico: come altri geografi, riprese, approfondì e tentò di adattare a questo scopo le teorie della localizzazione della scuola tedesca dell'economia spaziale⁸. La ricerca si risolse logicamente nell'esplicito tentativo di formulare una teoria delle « relazioni spaziali », prima fra tutte il *movimento* che doveva essere rappresentato e formalizzato attraverso i modelli della localizzazione. Questa geografia teorica si voleva esplicitamente contrapposta alla geografia tradizionale vigente negli Stati Uniti, quella di Carl Sauer (che sviluppò il concetto di paesaggio culturale) ma soprattutto quella di Richard Hartshorne un altro geografo americano che nel suo saggio *The*

⁷ Si vedano gli sviluppi più significativi di questa corrente, che sfociò in una *geografia del tempo* verso la fine degli anni '70. Cfr. CARLSTEIN, T., PARKES, D. ET THRIFT, N. (éd.) (1978).

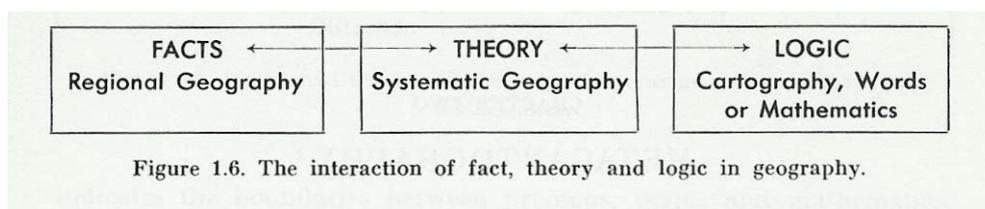
⁸ Che si protrae per più di un secolo, dall'eredità del modello della rendita fondiaria di Johannes Heinrich Von Thünen, all'inizio dell'Ottocento, alla localizzazione industriale di Alfred Weber, ai modelli delle località centrali di Walter Christaller, alle aree di mercato di August Loesch..

nature of geograpy del 1939 diede un impianto tassonomico e cumulativo alla geografia, ricorrendo ad una geografia regionale (dove si accumulano le esperienze empiriche) e una geografia generale (che doveva raccogliere e confrontare, in modo induttivo, le evidenze empiriche).

E' difficile dire se la proposta di Bunge, inconsapevolmente o no, si riallacci a quella di Friedrich Ratzel (che non cita e probabilmente non conosce). La sola cosa in comune, presumibilmente, si limitava per entrambi alla percezione della mobilità come nodo non risolto della spiegazione geografica del mondo. Le leggi che ricercava Bunge, relativamente al movimento, erano tuttavia diverse forse soltanto dal punto di vista formale da quelle di Ratzel, che rifiutava apertamente l'uso dei modelli matematici. Per il geografo americano si trattava di ricercare le leggi formali della descrizione geografica, come già accennato per la creazione di una teoria generale della geografia (una geografia teorica), comprensiva di modelli esplicativi per lo studio delle localizzazioni. Il movimento degli uomini sulla superficie terrestre definisce il concetto centrale, discusso da Bunge (che riprende abbondantemente la letteratura degli anni 50 e l'emergere dei concetti formali di spazio geografico). Egli parla così di *relazioni spaziali* (*space and spatial relations*) per esprimere, sostanzialmente degli indicatori misurabili di eventi o di fenomeni spazialmente rilevanti (e teoricamente misurabili), come ad esempio le *localizzazioni*, le *distanze*, le *densità*, la *concentrazione* e la *diffusione* delle attività umane, per le quali vide la necessità di una vera e propria teoria generale. A ben vedere, questi concetti non sono distanti anni luce da quelli di *posizione*, di *estensione* e di *frontiera* espressi un secolo prima dalla Antropogeografia di Ratzel: sarebbe questo un tema affascinante per una storia della nozione di mobilità nella geografia contemporanea. Ma da dove veniva il ragionamento di Bunge, che con altri reintroduceva di prepotenza il concetto di mobilità in geografia, dopo decenni di silenzio (quasi) assoluto? Egli partì apparentemente dai risultati del modello deduttivo di Christaller (a cui è dedicato il saggio) e dagli studi di Loesch, per introdurre esplicitamente il linguaggio matematico, la cartografia, la geometria e la statistica come strumenti al servizio della geografia.

Fatti, teorie e modelli

L'articolazione della ricerca geografica, che egli propose nel capitolo intitolato *Teoria generale del movimento*, è infatti eloquente. William Bunge propose di partire dai fatti – per esempio dalla diffusione di un fenomeno, in diverse regioni : a questo stadio il geografo doveva occuparsi di raccogliere e ordinare i dati fattuali e locali in un primo contesto o livello di indagine, che egli chiamò “geografia regionale”.



Da Bunge, 1966, p. 37.

In un secondo livello, i fatti dovevano essere poi ordinati, confrontati, classificati mediante un apparato teorico, in un ambito che questa volta chiamò “geografia generale”. L'ultimo stadio doveva essere un livello logico (espresso con “parole, mappe o modelli”) e portare alla formalizzazione anche con modelli cartografici, matematici o statistici atti a descrivere (o riprodurre in scala) un fenomeno relativo ad un cambiamento spaziale. L'osservazione di diversi fenomeni, attraverso i modelli, doveva così permettere di stabilire delle correlazioni, dei legami statistici descrittivi delle similitudini e le differenze tra varie regioni, città, localizzazioni.

Per altro, William Bunge è conosciuto per essere stato uno dei geografi più iconoclasti, con un spiccato gusto per la provocazione e il non rispetto del mondo accademico. In un periodo successivo, Bunge abbandonò l'attitudine positivista, per dedicarsi all'umanesimo, adottò anche il marxismo, cambiando completamente la natura della sua geografia. Ma questa è già un'altra storia.

Ciò che possiamo ritenere è l'articolazione della Geografia teorica e non i suoi risultati, che si rivelarono alquanto deludenti. Oggi la matematica, la statistica e le applicazioni informatiche (ad esempio con la cartografia e i GIS) fanno parte del bagaglio di molti geografi. Il contesto è tuttavia molto diverso da quello di allora. Negli anni '70 e '80, le scuole di geografia “quantitativa” portarono a modelli sempre più distanti dalla realtà, in altri casi i metodi quantitativi divennero lo scopo principale del lavoro dei ricercatori. Tutto ciò i geografi lo fecero a scapito di una lettura di un mondo in continua trasformazione, e che a poco a poco furono incapaci di rappresentare con il solo aiuto dei modelli e della teo-

ria. Il fermento scientifico nato dalla rivoluzione quantitativa conobbe così una crisi forse irreversibile e fu allora che il patrimonio accumulato dai geografi fu ampiamente sfruttato e valorizzato dagli economisti regionali – più concreti nel loro approccio – e, soltanto in seguito, dagli specialisti della geografia economica. Questa è però un'altra storia. Ma perché fallì la geografia quantitativa? Potremmo riprendere una ossessione cartografica evocata da Jorge Luis Borges⁹:

In quell'Impero, l'arte della cartografia raggiunse tale perfezione che la mappa d'una sola provincia occupava tutta una città, e la mappa dell'Impero, tutta una provincia. Col tempo, codeste mappe smisurate non soddisfecero e i colleghi dei cartografi eressero una mappa dell'Impero, che uguagliava in grandezza l'Impero e coincideva puntualmente con esso. Meno dedite allo studio della cartografia, le generazioni successive compresero che quella vasta mappa era inutile e non senza empietà la abbandonarono alle inclemenze del sole e degli inverni.

Una carta alla scala 1 :1 è inutile e annuncia la confusione completa del significante (la forma del modello geografico) con il significato (del messaggio che traduce i rapporti umani riferiti allo spazio).

I modelli e le mappe, a poco a poco, si svuotarono del loro significato per privilegiare la forma, la sperimentazione di nuovi metodi, molti inapplicabili e altri mai applicati, mentre il mondo e la mobilità continuavano la loro evoluzione. La trappola di Bunge fu quella di confondere il modello con la realtà, la mappa con il territorio.

Ora potrei proseguire questa storia della geografia sino ai giorni nostri, ma non credo che sarebbe molto utile. Ciò che mi premeva era darvi almeno un riflesso di quello che fu la geografia, agli inizi dell'epoca industriale sino agli anni 1960-70. Da quegli anni molto è cambiato, sempre però in funzione delle correnti di pensiero dominanti nella filosofia e nelle scienze sociali.

Dalla rimessa in questione della geografia quantitativa, già all'inizio degli anni '70, sono nate diverse correnti di pensiero geografico. Prima di tutto si sviluppò una corrente che adottò e adattò allo spazio diversi concetti di origine marxista, come quello di modo di produzione (poi sfociato in quello di regime di accumulazione), cercando di sviluppare problematiche legate alla giustizia sociale. Questa corrente si sviluppò poi con derivazioni politiche ed economiche all'analisi delle disparità e dello sviluppo tra nord e sud (sviluppo ineguale) e che sfociò nelle *teorie centro-periferia, di cui vedremo una applicazione per ciò che concerne la città industriale*. Parallelamente, o meglio qualche anno

⁹ Del rigore nella scienza nell'Artefice (Adelphi, Milano 1999)

più tardi, si sviluppò anche una corrente chiamata “umanista”, che cercò di introdurre (o meglio di reintrodurre) la soggettività nell’analisi e nella rappresentazione geografica. Negli anni ’80 si sviluppò così la cosiddetta “geografia della percezione”, che ben presto diventò geografia delle rappresentazioni, il cui scopo era indagare la percezione dello spazio da parte dell’individuo. Questi studi (come ad esempio la percezione della città da parte di diverse categorie socio-demografiche) oggi si ritrovano applicati nei progetti urbani, in particolare nelle pianificazioni di larga scala con approcci partecipativi (ovvero con la partecipazione diretta degli attori dei progetti urbani). Questo mi permette di dire che oggi la stragrande maggioranza della ricerca geografica è *ricerca interdisciplinare*: ovvero il geografo collabora attivamente con altri “specialisti”, come geologi, idrologi, urbanisti, economisti, sociologi, specialisti dell’ambiente. Di fatto, con lo sviluppo delle problematiche legate al cambiamento globale e al progressivo riscaldamento dell’atmosfera, il contributo dei geografi, proprio per l’approccio interdisciplinare, è stato rivalutato per studiare l’impatto regionale e locale di questi cambiamenti.

Bibliografia essenziale:

FARINELLI F. (2003) *Geografia*, Einaudi, Torino

Riferimenti citati:

- BUNGE W. (1966) *Theoretical Geography*, 2nd ed., Gleeup, Lund
- CARLSTEIN, T., PARKES D. & THRIFT N. (ed.) (1978) *Human Activity and Time Geography*, Arnold, London.
- HUMBOLDT A. (tr.fr. 1808) *Tableaux de la nature*, 2 vol., F. Schoell, Paris.
- HUMBOLDT A. (1810) *Vues de Cordillères et des monuments de l’Amérique*, F. Schoell, Paris
- HUMBOLDT A. (1811) *Essai politique sur le Royaume de la Nouvelle Espagne*, 2 vol., avec un Atlas en 5 volumes, F. Schoell, Paris
- HUMBOLDT A. (tr. fr. 1866-67) *Cosmos, essai d’une description physique du monde*, 4. vol, L. Guérin, Paris (4^e édition).
- LEY D. (1984) *Social geography of the city*, Philsbury, New York
- RATZEL F. (1899) *Anthropogeographie*, 2^o aufl. Leipzig, parte seconda, Cap. VI, Traduzione italiana: *Geografia dell’Uomo*, di U. Cavallero, Torino 1914.
- RATZEL F. (1903) *Politische Geographie*, R. Oldenbourg, München und Berlin..
- RITTER C. (1822) *Die Erdkunde im Verhältnis zur Natur und zur Geschichte des Menschen, oder allgemeine vergleichende Geographie, als Grundlage*

des Studiums und Unterrichts in physikalischen und historischen Wissenschaften, Berlin Reimer
VIDAL DE LA BLACHE P. (1894) *Préface de l'Atlas général*, Paris, Hachette.

3. La costruzione del territorio

Introduzione

Nella scorsa lezione abbiamo trattato, in conclusione, il caso della “rivoluzione quantitativa”, un movimento nato negli anni 50 e 60 del XX secolo, attraverso l’esempio emblematico della *Theoretical Geography* di William Bunge.

Un geografo americano, David Ley (1982), cita un aneddoto molto interessante che mostra in un certo senso il fallimento di questa geografia. Negli anni '70 la città di Philadelphia domandò a dei ricercatori di trovare la migliore localizzazione per un parco giochi di un quartiere povero della città. Era finalmente arrivata una donazione e dunque, in accordo con le associazioni di quartiere, la città aveva fretta di realizzare questo parco. Nel locale istituto di geografia si cominciarono allora a realizzare dei modelli di localizzazione molto sofisticati, corredati con carte che mostravano bene la densità e l’accessibilità di ogni area possibile. Infine si giunse a scegliere la localizzazione ottimale in funzione di diversi parametri : la distanza minore dalle residenze delle famiglie, della scuole, del prezzo del terreno, ecc. Il luogo prescelto era un terreno vago, adiacente alla ferrovia, effettivamente dotato di una buona accessibilità rispetto alle aree residenziali del quartiere. Il parco fu costruito e inaugurato. Ma dopo pochi mesi i genitori reclamarono a seguito di continui episodi di violenza che accadevano nel parco, a causa di bande di adolescenti che molestavano i bambini più piccoli. Dopo meno di un anno le installazioni del parco erano praticamente distrutte, il parco disertato dai bambini. Cosa era successo ? Ci si accorse dopo ulteriori ricerche che la localizzazione del parco corrispondeva alla frontiera tra i territori di due bande rivali di giovani: il parco diventò quindi, ben presto, un ottimo campo di battaglia. Ciò accadde perché non si tenne conto del territorio (o del vissuto), quello delle bande di adolescenti, poiché non esistevano in alcuna statistica. I ricercatori avevano considerato solo lo spazio astratto della statistica e l’avevano proiettato nelle mappe di localizzazione, dimenticando invero il territorio vissuto degli attori del quartiere.

Forse con ciò si può capire perché negli anni '70 e '80 la produzione quantitativa in geografia fu molto povera: anzi molti geografi voltarono le spalle ai modelli matematici, privilegiando analisi storiche e confronti sociologici.

La trappola di Bunge, possiamo dire in conclusione, fu quella di confondere il modello con la realtà, la mappa con il territorio.

Verso la costruzione del territorio

Se vi ho parlato più degli autori del passato, come Humboldt, Ritter e Ratzel è poiché attraverso loro possiamo intravedere una tradizione geografica del paradigma ecologico, del concetto stesso di “territorio” sia come risultato delle relazioni tra la società, la biosfera e la biocenosi, ovvero alle diverse scale tra il sistema socioeconomico, l’ecosistema e lo spazio fisico, sia come *rappresentazione socialmente condivisa* dello spazio in cui viviamo. Tutto ciò di fatto si riferisce all’eterno problema delle relazioni tra l’uomo e l’ambiente, tra l’umanità e la natura, che erano pure al centro delle loro riflessioni.

Proviamo ora a parlare più concretamente di problematica, più esattamente della problematica di questo corso (che si iscrive in qualche modo nella geografia contemporanea), in modo particolare della costruzione del territorio, ovvero, in termini attuali di territorialità e di sostenibilità della città. Prima, tuttavia è necessario ricorrere ad una definizione di alcuni concetti chiave, come luogo, spazio o territorio.

Luogo, paesaggio, spazio e territorio

Parlando del parco di Filadelfia ho citato due termini, quali spazio e territorio, termini che sembrano sinonimi ma non lo sono. Ci sono molti termini che possono rendere qualcosa, una tematica, una attitudine, in qualche modo “geografico”. Cominciamo dalla nozione di luogo, anche se sembra banale, lo spazio è fatto anche di luoghi.

Luogo

La nozione di *luogo*: l’etimologia ci rimanda al latino “locu /locum”, che secondo Vallega sarebbe privo di spiegazione etimologica certa. Di certo possiamo rifarci anche alla parola greca “tópos”, da cui provengono tutta una serie di aggettivi e di nomi che riguardano proprio i luoghi. Infatti *Tópos* vuol dire pure luogo, tuttavia in questa accezione il significato è diverso da quello che comunemente intendiamo per “luogo”. Da qui derivano ad esempio *toponomastica*, *topografia*, *topologia*, *utopia*... Tutte cose che attribuiscono ricchezza e significato ai luoghi, ma in che modo? La topografia è letteralmente la scrittura grafica dei luoghi: in effetti oggi le carte topografiche sono dei modelli perfezionati e spesso indispensabili per capire come sono conformati i dintorni di una città, che forma e che copertura ha la superficie terrestre in un dato luogo, ecc. Questa descrizione topografica vale per tutti i luoghi, che indistintamente possono essere descritti con i medesimi criteri e principi. Il *luogo* a cui mi riferisco, invece, è un’altra cosa. Poiché si distingue da ogni altro luogo.



Immagine: Sabbioneta (provincia di Mantova) una strana città in miniatura nel mezzo della pianura padana, voluta, pianificata ed edificata da Vespasiano Gonzaga, nella seconda metà del '500. Sorta di città ideale, Sabbioneta non ebbe più nessun sviluppo e si trova tuttora conservata, come un museo. Questo per dire che ogni luogo ha una storia sua, che fa parte della sua identità di luogo. Per mio conto *luogo* (*place* in inglese, *Ort* in tedesco, *lieu* in francese, *lugar* in spagnolo) corrisponde ad un punto o meglio a un'area delimitata e dotata di identità specifica (che la differenzia quindi da altri luoghi). Potremmo continuare a lungo sulla discussione della nozione di luogo, non troveremmo molto di più che *una porzione determinata dello spazio*, anche se certamente il suo significato non si ferma qui.

Paesaggio

Paesaggio è intimamente legato al luogo, e l'abbiamo già detto, significa due cose: le forme sensibili della superficie terrestre in un dato luogo (o in un dato territorio) e la rappresentazione di queste forme sensibili. Esiste una immensa letteratura sui paesaggi e d'altronde le scuole di geografia degli anni 30 hanno magnificato questa nozione, inventata da Humboldt. Il paesaggio è qualcosa di visto, di osservato, e quindi contemplato, in una prospettiva estetica o estetico-sentimentale. Ed è perciò che si tende a proteggere i paesaggi del passato. E' vero anche che paesaggio concerne anche zone interamente naturali, non occupate dall'uomo. Paesaggio insomma è **la pelle del luogo** descritto nei suoi aspetti estetici, e di misurato. Vedremo che proprio perciò che a volte la diffe-

renza tra paesaggio e territorio riguarda il tempo: un territorio di ieri può diventare un paesaggio protetto di oggi. E che qualche volta paesaggio e territorio possono coincidere.

Spazio

Prendiamo ora la nozione di *spazio*. Per prima cosa la possiamo contrapporre al luogo: contrariamente a quest'ultimo che è localizzato, finito, lo spazio è qualcosa di aperto (di grande), che si estende in tutte le direzioni. Lo spazio è estensione... Anche dal punto di vista etimologico, viene dal latino *spatium* che vuol dire allo stesso tempo intervallo e estensione.

Se riflettiamo sul concetto di spazio, dal punto di vista del geografo, ci sono due accezioni fondamentali che non possiamo dimenticare.

Da un lato lo spazio è qualcosa di dato, l'estensione, nel nostro caso quella della superficie terrestre, con i suoi accidenti, con le sue differenze, ma con le sue asperità, le sue facilità, le sue discontinuità. In questa prima accezione "spazio" è, prima di qualunque altra cosa, qualcosa di dato, che percepiamo in funzione dei nostri sensi e del contesto socioculturale nel quale siamo inseriti. Per quanto riguarda lo spazio in generale esiste una storiografia e una pubblicistica molto vasta, sia sui concetti filosofici di spazio, sia sulla misura dello spazio e sui concetti matematici di spazio, sia sugli stadi di apprendimento dello spazio nello sviluppo della persona. Infatti sappiamo da vari studi, tra l'altro quelli di Jean Piaget negli anni '60 e '70, che la formazione di concetti astratti di spazio è un percorso relativamente complesso, e va di pari passo con l'apprendimento "in generale" nello sviluppo del bambino. Tra l'altro Piaget si è anche interrogato con qualche risultato interessante sulle possibilità di confronto tra l'ontogenesi (l'apprendimento dell'individuo) e la filogenesi (l'evoluzione nella società) dei concetti di spazio, aprendo una prospettiva sull'evoluzione dei concetti di spazio che oggi, purtroppo, non posso percorrere.

In una seconda accezione, lo spazio è stato visto come un *prodotto sociale*, concezione che è anch'essa intimamente legata allo sviluppo recente della geografia urbana e dell'urbanistica. Prenderò perciò il punto di vista di Henri Lefebvre (filosofo francese vissuto nella seconda parte del XX secolo) che affermava lo spazio non può essere che un *prodotto sociale* (*La production de l'espace*, Parigi 1974).

Infatti, la tesi centrale di questo autore, presuppone che la società produca i concetti collettivi di spazio e di tempo confacenti ai rapporti dominanti, ovvero dell'ordine sociale, economico, politico che regna e si riproduce in una società

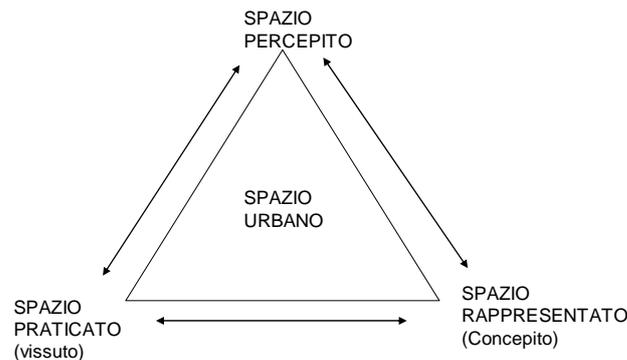
data. Detto in altre parole, nella società contemporanea il modo di produzione capitalista produce lo spazio sociale che gli è confacente, attraverso le pratiche e le rappresentazioni dello spazio. Rappresentazioni che diventano quindi anche strumenti di dominazione. Ma vediamo meglio.

Secondo Lefebvre, la produzione dello spazio si manifesta sotto tre aspetti o tre dimensioni fondamentali, attraverso le quali ognuno di noi fa l'esperienza dello spazio:

- la *percezione*,
- la *pratica* (e poi il vissuto)
- la *rappresentazione*.

PERCEZIONE, PRATICA E RAPPRESENTAZIONE DELLO SPAZIO

(Henri Lefebvre, 1974, *La production de l'espace*)

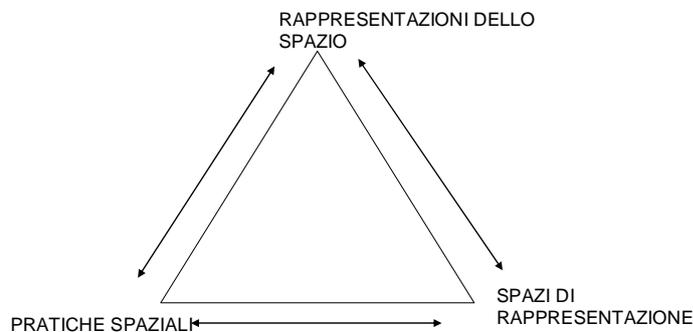


Questo schema è valido più per l'individuo che per la società. Ma è chiaro che lo spazio percepito è qualcosa di dinamico, che viene continuamente modificato dalle *pratiche spaziali* e dalle loro evoluzioni.

Quali pratiche spaziali? Ad esempio la mobilità indotta da una relazione di lavoro, le frequentazioni di luoghi, che si inseriscono in un ordine spaziale determinato (quello della città, fatto di strade, di piazze, di luoghi di residenza, di lavoro, di svago). Percezione e pratiche dello spazio non sono però separabili dalla formazione di uno *spazio vissuto* che è il frutto dell'esperienza di ognuno di noi e, di conseguenza, in un secondo tempo, anche di uno *spazio rappresentato* (che diventa per Lefebvre *uno spazio concepito* un concetto più elaborato di spazio). Questa esperienza fa anche capo a convenzioni e "luoghi comuni", a modelli interiorizzati e a strumenti di misura (come la mappa) che sono dominanti (e sono familiari) in un particolare momento storico, in una particolare società. Tuttavia questo (spazio concepito e spazio vissuto) è qualcosa di più evoluto della semplice percezione, si tratta già di *rappresentazioni dello spazio*.

Ovvero ogni concetto di spazio contiene questi tre aspetti di spazio percepito, vissuto e rappresentato (o concepito). Partendo da questo ragionamento, Lefebvre, arriva a proporre una concezione “triplice” dello spazio sociale, o meglio della costruzione dello spazio sociale, attraverso tre aspetti fondamentali della produzione sociale dello spazio:

Le tre dimensioni della produzione dello spazio
(Henri Lefebvre, 1974, *La production de l'espace*)



Le rappresentazioni dello spazio, legate ai rapporti di produzione, all’ordine che essi impongono e, da qui, a delle conoscenze, a dei segni e a dei codici. Si tratta quindi di uno spazio concepito, concepito, quello degli esperti: dei pianificatori, degli urbanisti, dei tecnocrati, che ritagliano e misurano, ma anche quello di certi artisti vicini alla scienza, che identificano lo spazio vissuto e percepito allo spazio rappresentato. Questo è lo spazio dominante, nella società, quello al quale tutti dobbiamo fare capo.

Le pratiche spaziali che ingloba la produzione e la riproduzione, dei luoghi specifici propri ad ogni formazione sociale, che assicurano la continuità ed una relativa coesione sociale. La pratica spaziale di ogni società produce il suo spazio; lo suppone in un’interazione dialettica. Lo spazio viene prodotto lentamente dalla società attraverso un processo di appropriazione, di conseguenza, la pratica sociale di una società si svela decifrando il suo spazio. La pratica spaziale associa strettamente nello spazio percepito la realtà quotidiana (l’impiego del tempo) e la realtà urbana (i percorsi e le reti che legano i luoghi di lavoro, della vita privata e dello svago) (...)

Gli spazi di rappresentazione esprimono invece dei simbolismi complessi, legati al lato clandestino e sotterraneo della vita sociale, ma anche all'arte, che potrebbe eventualmente definirsi non come codice dello spazio ma come codice degli spazi di rappresentazione. E' questo lo spazio vissuto attraverso le immagini e i simboli che l'accompagnano, attraverso gli abitanti, o gli utenti, ma anche di molti artisti e filosofi o scrittori. E' lo spazio subito, che l'immaginazione tenta di riappropriarsi e di modificare (?). Questo concetto ricopre anche lo spazio fisico utilizzando simbolicamente gli oggetti che vi si trovano...

Questa concezione, che è stata adottata da diverse prospettive nella geografia e nell'urbanistica, può essere criticata, nel senso che manca qualcosa, in questo schema. Per riassumere diremo che è assente la questione della relazione, che come vedremo permette meglio di individuare i rapporti che intercorrono tra l'uomo e lo spazio terrestre.

Territorio

Prendiamo giustamente ora la parola *territorio*. A pensarci bene è spesso usata al posto di spazio: poiché anche intuitivamente, quando parliamo di territorio, parliamo di una estensione. Eppure spazio e territorio non sono sinonimi. Quale è la differenza? (chiedere al pubblico)

Territorio viene dal latino *territorium*, quale è l'origine di questa parola? Viene da terra? Sì, probabilmente, etimologicamente richiama il *territor* il possessore della terra.

Per qualcuno territorio viene anche da *terrore* (dal latino *terrorem*, da *terreo*) oltre che da terra, ma non ho trovato traccia di questa etimologia. Siete sorpresi? Se prendiamo per buona questa spiegazione (che considero un'ipotesi seducente più che una certezza), allora possiamo anche capire perché abitualmente il territorio è quella parte di spazio che "appartiene" a uno stato (il territorio nazionale, sacro e inviolabile): letteralmente dove si estende il terrore (ossia, tradotto nella lingua odierna, il potere, l'autorità). Il territorio della città, ad esempio, è quella porzione di spazio sulla quale si estende la sua giurisdizione (all'origine il suo terrore, necessario per confrontarsi ad altri "terrori", di altre città!). Ossia, la dove gli uomini impongono il loro volere (attraverso il terrore) quello è il loro territorio.

In questo senso, anche per descrivere il *comportamento degli animali* si utilizza la nozione di territorio e l'aggettivo *territoriale*: vi sono specie animali che sono territoriali, quando delimitano una porzione di spazio e ne fanno un territorio

di caccia, solitamente esclusivo, da cui saranno estromessi gli individui della stessa specie.

Dizionario etimologico O. Pianigiani
(www.etimo.it)

territorio *fr.* territoire [*ingl.* territory]: = *lat.* TERRITORIUM [formato sopra un supposto *TERRITON *possedere della terra*] composto di TERRA *terra* e terminazione -TORIUM presa da quella in -TOR, -TŌREM propria di agente.
Sinonimo di Paese, Distretto, Contente di dominio, di giurisdizione.
Deriv. Territoriale; Territorialità.

Cosa significa? Prima di tutto che possiamo vedere il territorio come uno spazio “appropriato” da una istituzione (lo stato, la città), ma anche da una specie animale, ma anche da una persona: il mio territorio sarà ad esempio l’arena del mio quotidiano. Dunque affinché vi sia *territorio*, rispetto a spazio, cosa è necessario? E’ necessaria una relazione tra un soggetto (individuale o collettivo) e uno spazio (una porzione di spazio): questa relazione si esprime, dapprima, con l’appropriazione, che sul piano spaziale *significa delimitazione*. Il territorio è dunque in qualche modo un concetto politico, prima di tutto, che fa riferimento ad un potere che si applica allo spazio. Il territorio diventa così uno spazio “informato”. Come? Con la delimitazione e con la rappresentazione: un territorio, contrariamente allo spazio (che è infinito o illimitato) il territorio è limitato, possiede un limite, come la frontiera nazionale. Allo stesso modo, ma alla scala dell’individuo, quando entriamo in un’aula, come questa non ci sediamo indifferentemente in qualunque posto: prima osserviamo, poi scegliamo mentalmente il posto dove ci sederemo. Così facendo creiamo delle relazioni territoriali: in qualche modo ci appropriamo del posto in cui vogliamo sederci, e nello stesso tempo segnaliamo agli altri: questo è il mio posto, questo è il mio territorio.

A questo punto ci possiamo dire, ma allora il territorio è in pratica lo spazio prodotto sociale di Lefebvre? In un certo senso sì, in un certo senso no. Certamente lo spazio concepito e lo spazio vissuto hanno a che fare con il territorio, tuttavia, se ci pensiamo bene, il territorio sarà quella parte di spazio concepito e vissuto che riteniamo in qualche modo come “nostro” anche soltanto dal punto di vista simbolico (ad esempio sedendoci in un dato posto).

Fintanto che un territorio è utile, è essenziale, come quello della città contemporanea, il paesaggio viene a sovrapporsi: nei luoghi di lavoro, o che frequentiamo molto spesso, non badiamo più alle forme, che abbiamo interiorizzato,

ma alle relazioni che ci permettono di vivere, come il lavoro. Per contro, quando ci stacciamo e visitiamo un nuovo luogo, che non conosciamo, allora ecco che il paesaggio, con i suoi caratteri estetici, viene a colpirci, e subito viene a dirci, se sappiamo leggerlo, come è stato costruito. Insomma paesaggio e territorio sono sinonimi soltanto per quanto riguarda gli spazi della nostra vita quotidiana, mentre non lo sono affatto, dal momento che il paesaggio si presenta come staccato dal nostro quotidiano (come per un paesaggio di un territorio che non è nostro). Non so se sono stato chiaro, forse no, allora vediamo materialmente come possiamo applicare questi concetti.

Per concludere, mentre possiamo considerare che se lo spazio è qualcosa di dato – che può essere oggetto di una rappresentazione sociale e culturale estremamente ricca – il territorio è sempre qualcosa di costruito, anche soltanto sul piano simbolico, il territorio è uno *spazio informato*, quindi delimitato (e quindi rappresentato come tale). Ora per finire, cosa è diventato il territorio? Questa parola ha oggi molti significati, anche perché ci sono territori per molti aspetti della vita umana, anche non materiali, come i siti web (quale è il vostro territorio sulla rete, o meglio nel vasto cibernazio?).

Di solito però territorio significa quell'interfaccia tra natura e cultura che risulta dalle forme dello spazio abitato dall'uomo. Ossia una *rappresentazione condivisa* dello spazio abitato da un gruppo, da una comunità, da una società, il che non è in contraddizione con ciò che abbiamo detto prima, poiché fisicamente questo territorio (che rappresentiamo con mappe e piani) è lo spazio fatto proprio dalla società. Questo è in qualche modo molto vicino allo spazio di rappresentazione, alla produzione dello spazio di cui abbiamo parlato prima. E' vero, ci sono delle intersezioni e lo vedremo meglio dopo.

La costruzione del territorio (o la territorialità)

Parliamo ora un momento di *territorialità*, che è una delle problematiche che attraversa questo corso. La territorialità, possiamo dire, è il processo di costruzione incessante del territorio ed è una questione che riguarda direttamente la geografia politica, o geografia del potere. Questi studi, in gran parte si devono a Claude Raffestin, il geografo che ancora l'anno scorso dava i corsi di geografia al posto del sottoscritto, è stato anche uno dei massimi teorici della territorialità umana. Per una società, o una comunità, invero la territorialità si costituisce attraverso delle relazioni, delle relazioni di potere, la cui posta in gioco è la costruzione del territorio, il suo controllo (o la sua padronanza). Spesso ciò il più delle volte significa ricerca dell'autonomia, sia a livello delle organizzazioni che a livello delle persone.

Studiare le relazioni che conducono alla costruzione del territorio, quindi, non significa occuparsi soltanto delle cosiddette relazioni spaziali (come ad esempio la concentrazione o la diffusione di un fenomeno), significa piuttosto interessarsi alle poste in gioco e agli attori di una determinata (o di un determinato gruppo di) relazione. Ma come possiamo definire la relazione? Prendiamo, in generale, la relazione tra la società e l'ambiente, o meglio tra l'uomo e lo spazio, la cui posta in gioco è il controllo (o perlomeno l'autonomia) di un determinato territorio

Può essere utile rifarsi alle teorie della territorialità, che sono prima di tutto delle teorie della relazione. Nella sua *Geografia del potere*, Raffestin (1980), per definire la relazione chiama in causa tre componenti:



gli attori della relazione (ad esempio delle famiglie, delle imprese, delle organizzazioni, degli stati). Parliamo degli attori che sono portatori di un progetto e che quindi hanno delle finalità, degli scopi da raggiungere tramite la relazione. Ma quali attori? Tutto dipende dalla scala alla quale ci riferiamo e a quale tipo

di relazione vogliamo riferirci. Ad esempio, in un sistema locale, possiamo considerare le famiglie che vivono un dato luogo e che perciò costruiscono, attraverso particolari rapporti con l'ambiente, il loro territorio quotidiano. Oppure si possono considerare delle imprese, il cui territorio non è soltanto quello dello spazio informato dall'uomo, ma è anche e soprattutto il mercato, o meglio i mercati. I mercati costituiscono per le imprese dei territori da conquistare. Ma possiamo anche prendere degli Stati, quali attori della relazione, che si riferirà questa volta al territorio nazionale. Nella geografia politica classica (quella di Ratzel, per intenderci), l'attore privilegiato era lo Stato, ma ogni organizzazione che ha delle finalità può essere rappresentata come attore della relazione che sta alla base di una specifica territorialità.

le strategie degli attori. La realizzazione degli obiettivi presuppone delle strategie, il modo di combinare di una serie di elementi da mettere in azione per realizzare uno scopo determinato. Questi elementi sono i mediatori, che vediamo nel punto successivo. Ad esempio possiamo considerare le strategie dello stato per proteggere una risorsa del territorio nazionale (per proteggere l'agricoltura – e con essa la manutenzione del paesaggio, in Svizzera si è creata una agricoltura molto sovvenzionata con dei pagamenti diretti alle aziende agricole, ma senza questi contributi non esisterebbe un'agricoltura di montagna e dunque nemmeno la manutenzione del paesaggio, che è una delle principali risorse turistiche della Svizzera). Possiamo anche considerare le strategie delle organizzazioni multinazionali per la conquista di un determinato mercato (si tratterà di marketing), o più semplicemente le strategie di una coppia di genitori per ciò che concerne l'educazione dei loro figli, ecc... (le strategie sono, in pratica delle conoscenze e delle pratiche mobilitate per raggiungere la finalità della relazione). Le strategie, di fatto sono il modo di combinare tra loro i mediatori della relazione.

i mediatori della relazione (che comprendono i codici, come il *linguaggio*, ma anche il *lavoro* ovvero **l'energia** e **l'informazione** necessaria a trasformare la materia, nonché le *strutture normative*, come le leggi e le convenzioni che definiscono le relazioni sociali. Si tratta invero di elementi molto diversi tra loro, che hanno in comune tuttavia di manifestarsi sotto forma di energia e di informazione.

Come definiamo l'energia? Possiamo dire che si tratta di un **“potenziale che consente lo spostamento e /o la modificazione della materia”**. E che cos'è l'informazione? **L'informazione è invece la forma o l'ordine insito e decodificabile in ogni materia o energia.** Al limite possiamo assimilare la materia all'energia, un'energia in qualche modo condensata. Attenzione, stiamo facendo una generalizzazione importante: il carbone può liberare energia, mentre l'acciaio è in qualche modo dell'energia condensata che non può essere libera-

ta. Così scambiare del carbone o del petrolio contro del grano o dell'acciaio vuol dire scambiare dei flussi di energia sotto diverse forme.

Definire l'informazione è altrettanto importante, poiché l'informazione guida l'uso e il consumo dell'energia e permette nel contempo la riproduzione del sistema territoriale. L'informazione si costituisce e si trasmette tramite dei messaggi, dei messaggi simbolici, codificati dai linguaggi, tutti i linguaggi. E' chiaro che nella relazione chi detiene un'informazione che altri non detengono possiede un vantaggio comparativo.

Tuttavia, mi preme sottolineare almeno **due forme di informazione** e che intervengono nella relazione con l'ambiente: informazione funzionale e informazione regolatrice.

C'è da un lato **l'informazione funzionale**, ovvero tutto ciò che in qualche modo fa funzionare un sistema territoriale. Essa interessa ad esempio la messa in valore delle risorse di un territorio e include i sistemi normativi, le conoscenze tecniche e i referenti culturali di una data società. Ad esempio, il contadino sa che se seminerà a tempo debito, dopo potrà raccogliere. E' l'informazione normale, che permette al sistema di funzionare. D'altro lato c'è **un'informazione regolatrice**, che concerne invece la perennità del sistema. E' composta di valori, di codici, di reti sociali, della memoria delle società, ma anche della trasposizione analogica di avvenimenti già avvenuti altrove o delle conoscenze acquisite su temi specifici (studi specifici sul futuro del sistema, o sistemi di monitoraggio, ecc.) che consentono di proiettare la società e il territorio nel futuro. Ad esempio, il contadino sa che se semina sempre la stessa cosa nello stesso campo, dopo qualche tempo il terreno non sarà più produttivo: o deve lasciare riposare il campo (a maggese) o effettuare una rotazione delle colture (ad es. rotazione triennale). L'informazione regolatrice permette di intervenire sul sistema, per assicurarne la sua perennità.

Mi spiego con un esempio recente: New Orleans nel 2005 non è stata distrutta dall'uragano Katrina. E' stata inondata e devastata a causa della rottura delle dighe che la proteggevano. Da anni si sapeva che queste dighe non avrebbero tenuto una piena centenaria, tuttavia non fu fatto nulla o quasi. Il disastro di New Orleans si può allora spiegare per il fatto che non si è considerata l'informazione regolatrice, poiché dei lavori di ricostruzione delle dighe, tutto sommato abbastanza semplici (per la società degli Stati Uniti) avrebbero permesso di evitarlo. Ma non fu fatto.

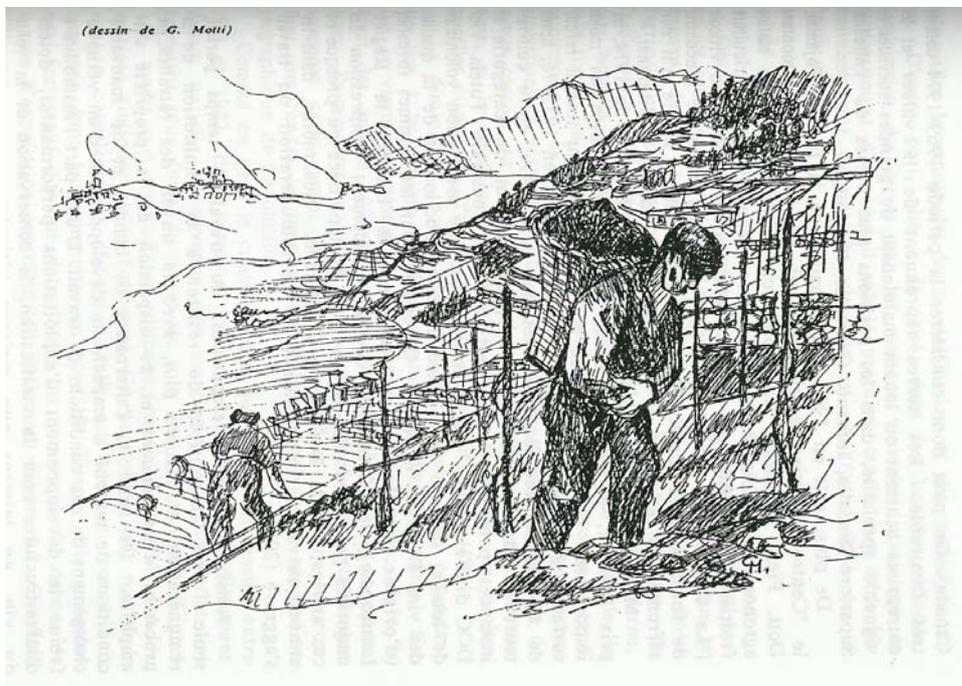
L'informazione regolatrice, a seconda delle circostanze può rimettere in causa l'ordine prestabilito, sia perché è portatrice di innovazione, sia perché apre nuove prospettive. Ad esempio lo sviluppo della ricerca sull'effetto serra e la pubblicazione dei risultati del Gruppo intergovernativo sull'ambiente a Parigi

qualche settimana fa, che mostra che il mondo corre verso una catastrofe a tempo, questa è in qualche modo informazione regolatrice. Si possono trovare altri esempi, ma possiamo dire che senza informazione regolatrice una società è condannata all'auto-distruzione.

Ho parlato molto di teoria, vediamo ora qualcosa di più concreto e applicato.

Il paesaggio valtellinese e la territorialità che lo ha prodotto

Vi faccio un esempio: conoscete i paesaggi terrazzati della Valtellina?



Questo è un paesaggio tipico, ma è (ed è stato) anche un territorio agricolo, interamente costruito dall'uomo, durante generazioni e generazioni, a partire dal XV secolo. E come lo è stato? Si può dimostrare che i contadini iniziarono a lavorare il versante a partire dal momento in cui ebbero una garanzia di vita su queste terre, così impervie. E' fu grazie ad un particolare contratto agrario che questo paesaggio terrazzato ha potuto essere costruito e mantenuto. Questo contratto fu introdotto dai milanesi, ma fu particolarmente sviluppato durante il periodo grigione. Infatti la Valtellina per quasi tre secoli, dal 1515 al 1798, con qualche periodo di interruzione, appartenne alle Leghe Grige, ed è attraverso

questa dominazione, che noi ancora oggi possiamo individuare un particolare rapporto tra la società e l'ambiente in Valtellina.

Infatti, possiamo anche identificare delle condizioni storiche molto particolare per il rapporto uomo-ambiente in Valtellina, che oggi è tra l'altro un paesaggio instabile dal punto di vista idrogeologico, sensibilmente più instabile di altri paesaggi alpini. Nelle immagini vedete la frana di Tresenda, nel 1982, quando una serie di terrazzi si staccò dal versante, rovinando a valle, spazzando via delle case e facendo una decina di morti. Ma forse qualcuno di voi si ricorda della famosa frana della Valpola, nel 1987, che fu soltanto il più importante degli eventi calamitosi di quell'anno. Ancora oggi chi sale da Tirano a Bormio può vedere le tracce di questo immenso scoscendimento...

Possiamo allora dire che in generale nell'arco alpino vi fu un cambiamento della territorialità, a partire dal secolo XIII, da una relazione basata sulle culture di autoconsumo, a una relazione basata sull'allevamento del bestiame, e quindi sullo scambio di prodotti caseari e di carne con le regioni di pianura vicine. Questa trasformazione fu anche spesso accompagnata con lo sviluppo dell'emigrazione stagionale (come in Ticino o nelle Valli Bergamasche), poiché con l'allevamento non c'era più bisogno di così tanta forza lavoro. In Valtellina, niente di tutto ciò avvenne: sul versante retico (*solatio*) i contadini continuarono a costruire il vigneto e a partire da questo territorio agricolo, a coltivare cereali e leguminose di autosussistenza. L'allevamento del bestiame (e quindi anche la tradizione casearia) non si svilupparono qui, se non dopo la metà dell'Ottocento.

Infatti, la principale relazione tra l'uomo e l'ambiente, restò quella della costruzione dei terrazzi ed è attraverso lo strumento (o il mediatore) di un particolare contratto agrario, il *contratto di livello* che possiamo spiegarlo.

Nello schema si possono riassumere i termini essenziali della relazione. Affinché la famiglia potesse lavorare la terra (e quindi assicurare la propria sussistenza attraverso il lavoro) era necessario disporre di un contratto con i proprietari della terra, che tuttavia non erano i veri proprietari, ma gli emissari dei proprietari finali, ovvero le famiglie nobili delle leghe grige. Il contratto di livello, all'origine, era dato per terreni con una produttività molto scarsa ed il canone era stabilito come una modica quantità di raccolto, sia in cereali che soprattutto in uva. Siccome l'entità del canone era definita una volta per tutte e non era funzione del raccolto, ciò permetteva, con il tempo e con le migliorie apportate al terreno (ai terrazzi) ai contadini di disporre di qualche surplus.

Quindi in questo caso possiamo vedere che la costruzione del territorio si attua attraverso diverse relazioni tra gruppi sociali, ossia tra le famiglie contadine e la nobiltà locale (che nel 500 era l'emissario del potere grigione, le cui famiglie più illustri erano i veri proprietari delle terre). Per almeno quattro secoli, le famiglie contadine modellarono il versante retico valtellinese attraverso una relazione complessa con le famiglie dell'aristocrazia locale, le quali rappresentavano i veri proprietari, che erano le famiglie nobili grigioni.



<http://scuole.provincia.so.it/IstitutoTeglio/Belviso/terraz.htm>

Ora è sintomatico il fatto che durante il loro dominio, i Grigioni non lasciarono mai sviluppare l'allevamento in Valtellina. Si proibirono le superfici a prato (foraggio), così che i contadini valtellinesi non poterono utilizzare le parti alte dei versanti (non si fecero come altrove degli alpeggi e dei pascoli), che rimasero delle zone molto boschive. Quando, nella seconda metà dell'Ottocento, si passò all'allevamento, queste aree vennero "selvaggiamente disboscate": si ottennero dei pascoli, ma in realtà si provocò un danno ecologico incalcolabile, le cui conseguenze stanno ancora oggi a testimoniare nella instabilità idrogeologica dei versanti



(Fonte: G.P. Torricelli 1987)

Questo contratto si chiamava *contratto di livello*, ed era paragonabile all'enfiteusi, ovvero esteso su un periodo molto lungo e tramandabile di generazione in generazione, con un canone, almeno all'inizio, relativamente modesto e fissato una volta per tutte. Ora non è importante approfondire i dettagli, è più importante capire che il contratto di livello era la chiave di volta della territorialità, era alla base della costruzione del territorio agricolo valtellino, e questo per almeno quattro secoli. Insomma per la costruzione di questo paesaggio ci vollero dei particolari rapporti tra contadini e proprietari, ed è quella la base. A partire dalla seconda metà del XIX, a seguito di una epidemia di oidio, ancor prima dell'unità d'Italia questo sistema entrò in crisi; vi fu un primo parziale abbandono dei terrazzi e si sviluppò l'allevamento.

Ora esistono ancora moltissime testimonianze di questa costruzione, in un certo senso ciclopica, ma la società valtellino oggi non ha più niente a che vedere con la civiltà che costruì questi terrazzi.

Certo, vi fu anche lo sviluppo di nuove attività, come la pastorizia e l'allevamento bovino in particolare (che sotto il dominio grigione mai si sviluppò). E si tagliarono i boschi, si disboscò moltissimo nel XIX s. mentre pri-

ma, in pratica il bosco non era stato toccato. Vi fu uno stravolgimento (come in Ticino più o meno alla stessa epoca, anche se gli esiti furono diversi) e molti valtelinesi emigrarono oltremare. Durante tutto il XX secolo vi fu un lento processo di deterritorializzazione, di abbandono dei terrazzi (ovvero del territorio che era stato costruito durante generazioni e generazioni). Certo i migliori vigneti continuarono ad essere coltivati (e lo sono tuttora), ma gli altri, la maggior parte, vennero destinati ad altri scopi (all'abitazione), ma più spesso, i terrazzi più discosti vennero abbandonati.



Posiamo allora riassumere e dare **gli elementi principali della relazione** nella società tradizionale valtelinesa: gli attori sono le famiglie contadine e le famiglie aristocratiche, le strategie sono relative alla possibilità di coltivare la vite da un lato e di sussistere al minor costo dall'altro, ovvero ricavare da un modesto terreno scosceso dei terrazzi ove coltivare la vite oltre che le culture di sussistenza, dall'altro le strategie dei proprietari erano di non lasciare sviluppare l'allevamento, cercando di mantenere la popolazione sul versante, per lavorare il vigneto e quindi poter avere sempre materia prima di qualità per produrre il vino, unica vera posta in gioco economica, di questo complesso sistema di rela-

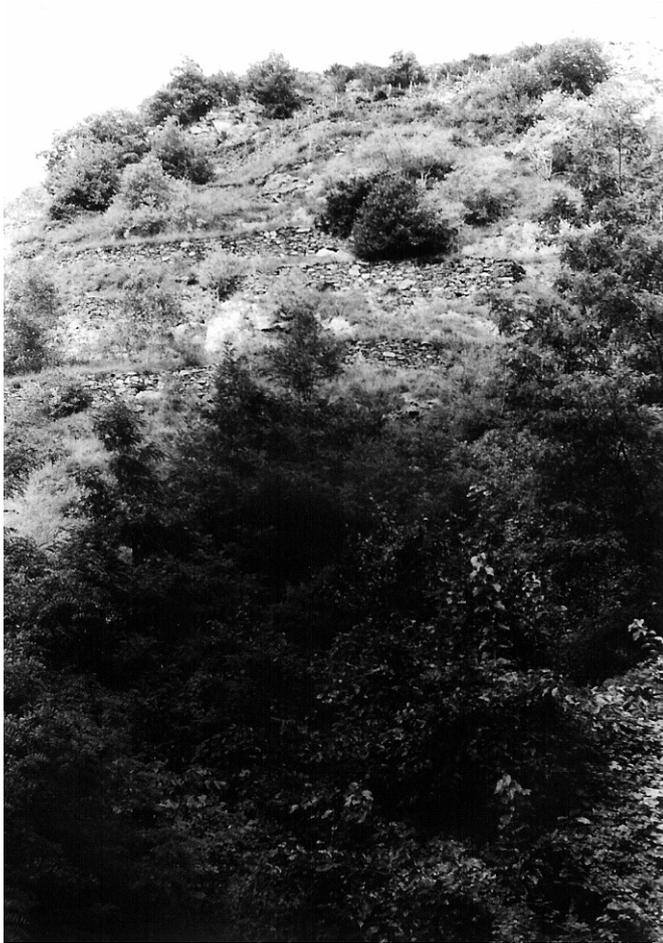
zioni, i cui principali mediatori erano il lavoro contadino e il contratto di livello.

Vedete quindi che per descrivere e spiegare il rapporto tra la società e l'ambiente (in Valtellina come altrove) è necessario analizzare le relazioni sociali, relazioni di potere, tra chi possiede la terra e chi la lavora e la trasforma.

De-territorializzazione e ri-territorializzazione (de-ri)

Oggi però il paesaggio valtellinese ha un significato ben diverso. Negli anni '80 la viticoltura languiva, ma dopo decenni di abbandono, negli anni '90 si coalizzarono degli interessi per cercare di frenare il degrado e mantenere questo patrimonio monumentale, principalmente attraverso il vigneto. E così è nato il tentativo di far iscrivere questo paesaggio culturale nel patrimonio dell'umanità. Vedete la differenza? Tra *territorio di allora*, che diventa *paesaggio di oggi*, da proteggere e tutelare come un bene culturale? Si tratta così di un nuovo processo di territorializzazione (o meglio di una ri-territorializzazione) di questo spazio specifico dei terrazzi valtellinesi.

E' questo processo che trasforma il territorio continuamente e che si costituisce come la relazione tra l'uomo e la Terra. Quasi dappertutto dei cambiamenti forti corrispondono ad un processo di deterritorializzazione e di riterritorializzazione.



Storicamente, forse, il processo più marcante fu l'industrializzazione, l'esodo rurale e la fine delle società tradizionali, quasi chiuse su se stesse. Anche il cambiamento dal fordismo al postfordismo, negli anni 80-90, fu un processo *de-ri*, ovvero del declino di un modo di produrre (e di considerare la produzione) e del contemporaneo passaggio al modo di produrre globalizzato, con le delocalizzazioni (verso paesi a basso salario) e la disintegrazione verticale della produzione in tante piccole unità produttive specializzate, distribuite nello spazio.

Il processo de-ri si riflette sulle varie scale. La fine dell'industria nella città (l'esodo della produzione industriale dai paesi centrali, detti ancora "industrializzati") ha avuto delle conseguenze notevoli, come la trasformazione di intere aree ex-industriali in quartieri abitativi e di servizi, come vedremo con il caso di Milano. Ogni volta che ci sono dei cambiamenti in una città, dei nuovi progetti che scombussolano l'equilibrio di quartieri abitativi (ad esempio in occa-

sione di grandi eventi come giochi olimpici o grandi esposizioni, o con la riorganizzazione del sistema del trasporto pubblico, possiamo osservare, o subire sulla nostra pelle, il processo de-ri (deterritorializzazione – riterritorializzazione). Lo vedremo meglio nelle prossime lezioni.

Chiaramente il processo de-ri, come il passaggio dalla città fordista alla metropoli postindustriale, non implica soltanto cambiamenti spaziali (l'abbandono di un territorio e la costruzione di altri territori nello spazio di una città), ma anche profondi cambiamenti sociali, che si riflettono sul piano delle rappresentazioni culturali e dell'identità, delle relazioni economiche e dei rapporti politici, in una data regione o in una data città. Ma ci sono anche cambiamenti ambientali (che implicano il consumo di risorse o la produzione di rifiuti e di inquinanti): la società industriale consuma ad esempio molte più risorse della società preindustriale, produce più rifiuti, ecc...

Come abbiamo visto nel caso della Valtellina, il cambiamento della territorialità implica anche una crisi ecologica, ovvero una rottura del rapporto tra uomo e ambiente.

Dunque il processo de-ri (che ritroviamo a tutte le epoche) potrebbe oggi essere la chiave per un cambiamento di territorialità (dunque del nostro rapporto con l'ambiente) verso un mondo più sostenibile?

A questa domanda cercherò di rispondere in una prossima lezione. La prossima volta, riprenderemo il discorso sulla città, per parlare della nascita del fenomeno urbano.

Bibliografia

- LEY D. (1984) *Social geography of the city*, Philsbury, New York
- RAFFESTIN C. (1978) « Evoluzione storica della territorialità in Svizzera » in Racine J. B., Raffestin C., Ruffy V.(éds.), pp. 11-26.
- RAFFESTIN C. (1980) *Pour une géographie du pouvoir*, Paris, Litec. Traduzione italiana: *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano 1981.
- RAFFESTIN C. (1984) « Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione », in Regione e regionalizzazione, a cura di A. Turco, Franco Angeli, Milano, pp. 69-82
- TORRICELLI G. P. (1990) *Géographie et groupes de relations. Agriculture et territoire en Valteline*, Le Concept moderne, Genève

4. La nascita della città

Introduzione

La volta scorsa abbiamo visto diverse cose riguardo al processo di costruzione del territorio. Per cercare di capire come si formano i territori delle società umane sono partito dalle proposte di Lefebvre, di spazio come prodotto sociale (di spazio rappresentato vissuto), per poi passare alla questione centrale, quella della **relazione**, che ho definito come un processo di comunicazione e di scambio, che implica degli **attori**, delle **strategie** e dei **mediatori**. Abbiamo visto anche che la relazione, per la costruzione del territorio, è una relazione sociale, ovvero che lo spazio viene trasformato dall'uomo attraverso i rapporti sociali (politici, economici, culturali), rapporti che sono rapporti di potere.

Ho cercato di esemplificare il problema della costruzione del territorio, della territorialità, attraverso un esempio abbastanza particolare, attraverso la costruzione del territorio agricolo valtellinese, quei terrazzi faticosamente edificati in diversi secoli dalla società contadina.

Oggi vorrei proseguire la discussione sulla costruzione del territorio attraverso una riflessione molto più generale, che concerne la nascita della città. Vorrei partire da un'ipotesi, anch'essa molto generale, e cioè che la città esiste soltanto dal momento in cui avviene una trasformazione fondamentale dello spazio, ovvero dalla creazione di uno spazio urbano (ovvero da pratiche e da rappresentazioni spaziali che lo definiscono). Questa trasformazione è naturalmente accompagnata da una **nuova rappresentazione del mondo**, ed è attraverso questa nuova rappresentazione che viene definita (o vengono definite) le relazioni fondamentali con l'ambiente, ovvero gli elementi della territorialità. Insomma, per riassumere, la città è una nuova territorialità e lo spazio urbano è il suo territorio.

Per prima cosa, però, dobbiamo chiarire la questione dell'unicità nella diversità del fenomeno urbano. La città è un unicum, forse possiamo dire che è la forma più evoluta – in ogni tempo e in ogni luogo – dell'abitare dell'uomo sulla superficie del pianeta Terra.

I concetti di città sono però anche una somma di modelli e di rappresentazioni apparentemente molto diversi, estremamente diversi tra loro, anche perché la città dell'urbanista non è necessariamente quella del sociologo, né quella dell'economista o del geografo. Questo dovrebbe farci riflettere sul fatto che il fenomeno urbano non può essere preso che al plurale: le città e non "la città". Tuttavia ci fa riflettere anche sulla questione di un possibile modello, per capire cosa sia una città, in ogni tempo e in ogni luogo. Per prima cosa però dovrem-

mo trovare un filo conduttore tra le prime città del neolitico nell'Anatolia centrale o in Palestina, e le odierne megalopoli postindustriali, che caratterizzano, anche a queste latitudini, la nostra vita quotidiana. Molti studiosi della città, primo tra tutti Lewis Mumford, sono partiti da questo presupposto.

Questo filo conduttore è appunto la creazione della rappresentazione del mondo o il cambiamento della rappresentazione che implica la creazione dello spazio urbano. Ed è perciò, seguendo questa tesi, che vorrei affrontare la discussione della nascita della città.

Sull'origine della città: la sequenza tradizionale

Ora la ricerca delle origini, come ogni forma di investigazione storica è spesso fondata su degli *a priori*, che ci sono tramandati dalla cultura e dall'ambiente sociale nel quale siamo immersi. Sappiamo però che possiamo e dobbiamo tentare di cambiare lo sguardo sul passato. Anzi se guardiamo le cose con occhi critici ci accorgiamo che ogni epoca ha in qualche modo riscritto la storia. Così è anche per la città. Fino a pochi anni fa, infatti, la genesi del fatto urbano era qualcosa di risolto, secondo una sequenza di avvenimenti che partiva dalla creazione di un surplus agricolo.

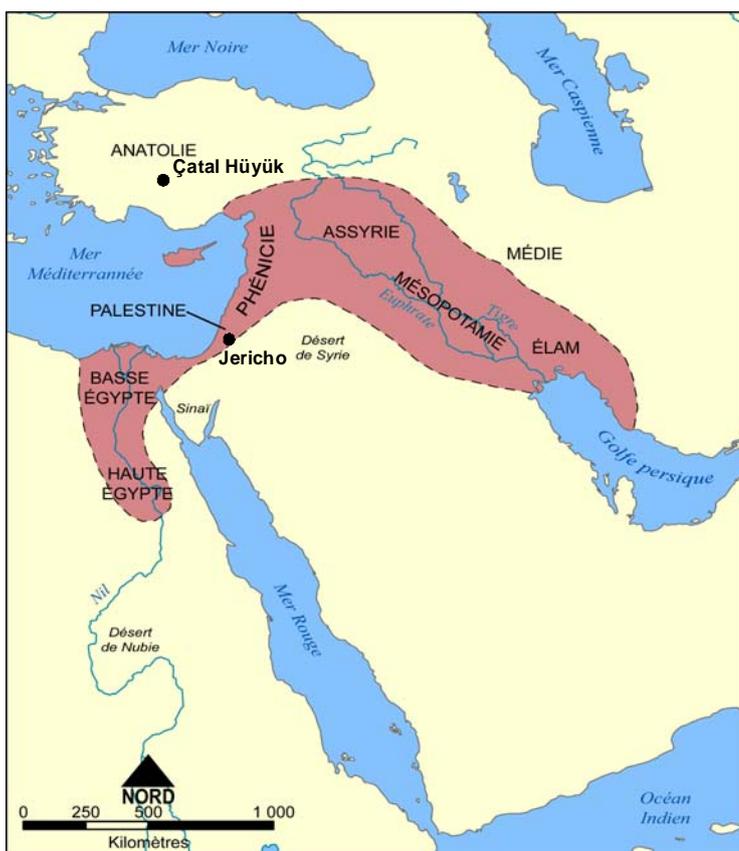
Ma questa sequenza, che chiameremo la sequenza convenzionale dell'origine della città, cosa dice?

Dice sostanzialmente che la città nasce a partire dal villaggio agricolo, attraverso una complessificazione e una progressiva divisione del lavoro, da un lato, e, dall'altro, attraverso la presa autoritaria del potere da parte di una casta o di un gruppo sorto all'interno di una comunità primitiva, ovvero alla creazione di una prima forma di stato. Di fatto, la nascita della città è associata con la nascita della civiltà (che spiega anche l'etimologia della parola, che viene dal latino "civitas"), ovvero della storia *tout court*, con l'apparire della scrittura.

Ma la sequenza tradizionale vorrebbe così che da una comunità di cacciatori-raccoglitori si passi gradualmente all'agricoltura, con la domesticazione di piante e animali e con la sedentarizzazione in piccoli villaggi: da qui nascerebbero la città e lo stato.

La questione è stata approfondita in termini antropologici, storici, economici, durante gli anni '70 e '80.

La causa principale dell'apparizione delle città, nel neolitico, tra 5000 e 6000 anni prima di cristo, in particolare nel medio oriente (mezzaluna fertile e Anatolia centrale) sarebbe da attribuire all'agricoltura. E' questa la tesi difesa da molti storici della città, che dobbiamo ora approfondire per cercare eventualmente di smontarla. Per fare ciò mi sono basato sulle idee di Edward Soja (2000), un geografo americano che incontreremo ancora durante questo corso.



La "mezzaluna fertile"

Il periodo chiave al quale ci si riferisce è la fine dell'ultima glaciazione (pleistocene) circa 10-11'000 anni or sono, che permise lo sviluppo di piccole comunità di cacciatori – raccoglitori, all'origine nomadi o seminomadi. Il passaggio alla sedentarizzazione e l'invenzione dell'agricoltura e la domesticazione di animali avvenne lentamente, dapprima in regioni molto fertili come, in Palestina e nelle valli del Tigre e dell'Eufrate, ma anche in Egitto e nell'Anatolia centrale. Una delle immagini ricorrenti, per evocare la nascita della città, e con essa

Ora ricerche archeologiche recenti hanno mostrato che i primi insediamenti stabili (e non solo dei villaggi temporanei) sono riconducibili a circa 10'000 anni fa, come nel sito di Gerico, anche se per la cristallizzazione della città, come forma urbana, ci vollero ancora circa 4'000 anni, in particolare nelle terre basse, fertili e ben irrigate.

A partire da qui l'origine della città è spesso vista attraverso una serie di cause :

- il controllo dell'irrigazione da parte di una prima amministrazione);
- la generazione di un surplus agricolo, che eccede le necessità del consumo locale
- lo sviluppo del commercio (o meglio di una rete di scambi) su scala più o meno vasta
- lo sviluppo istituzionale della monarchia e della sua amministrazione burocratica
- lo sviluppo di riti religiosi capaci di mantenere e riprodurre delle comunità sparse su vasti spazi
- la crescita dei bisogni di difesa dagli attacchi non solo di animali ma soprattutto per difendersi da altre comunità.

Lewis Mumford, forse ancora oggi il più grande storico della città, riassume così questa trasformazione:

Questa trasformazione fu accompagnata, e forse preceduta, da analoghe manifestazioni dell'inconscio collettivo. A un certo punto, a quanto pare, le divinità familiari e locali, legate al focolare, furono soverchiate e in parte sostituite, o eclissate, dalle lontane divinità del cielo della terra identificati con il sole, la luna, le acque, le tempeste il deserto. Il condottiero locale si trasformò in sovrano assoluto e divenne anche il sommo sacerdote del santuario, cui si assegnavano ora attributi divini o quasi. Gli altri abitanti del villaggio venivano tenuti a distanza: non più membri alla pari della stessa famiglia o della stessa comunità, furono ridotti a semplici sudditi, le cui vite erano soggette alla supervisione e alla direzione di ufficiali e di funzionari, di governatori, di visir, di esattori fiscali e di soldati direttamente responsabili al re.

In obbedienza al volere divino, potevano anche mutare le antiche usanze del villaggio. Per l'agricoltura non era sufficiente produrre quanto bastava all'alimentazione della sua famiglia o del villaggio; ora doveva lavorare più duro e sottoporsi a privazioni per mantenere con le sue eccedenze una numerosa burocrazia regale e sacerdotale. I nuovi padroni erano infatti avidi mangiatori e misuravano apertamente il loro potere non soltanto in armi ma in pagnotte e boccali di birra. Nella società urbana la saggezza degli anziani aveva cessato di rappresentare l'autorità: furono i giovani di Uruk che, contro il parere degli anziani, aiutarono Gilgamesh quando egli propose di attaccare Kish anziché arrendersi alle sue richieste. Certo i legami familiari contavano ancora, contavano ancor più l'abilità professionale e l'audacia giovanile, se sapevano guadagnarsi il favore del re.

Quando accadde tutto questo, l'arcaica cultura del villaggio lasciò posto alla "civiltà" urbana, questa particolare combinazione di creatività e di controllo, di espressione e di repressione, di tensione e di rilassamento, la cui manifestazione esteriore è stata la città storica. Essa infatti, sin dalle origini, può essere definita una struttura attrezzata in modo da immagazzinare e trasmettere i beni della civiltà, sufficientemente compatta per ospitare il massimo numero di installazioni nel minore spazio possibile. ma capace nello stesso tempo di un allargamento strutturale che le permetteva di far posto alle mutevoli necessità e alle forme più complesse di una società in sviluppo e a tutto il suo retaggio sociale. Istituzioni come il documento scritto, la biblioteca, l'archivio, la scuola e l'università sono tra le conquiste urbane più antiche e più tipiche. (Mumford, 1961, tr. it 1967, pp. 48-49)

La visione di Mumford, che peraltro resta una delle migliori rappresentazioni "classiche" della genesi della città, è chiara: la città proviene dal villaggio rurale: ad un certo punto si creano le condizioni riassunte sopra, in particolare con la creazione di surplus agricolo. Se è possibile immagazzinare delle scorte oltre il semplice sostentamento, ecco che queste scorte vengono in qualche modo accaparrate da una casta o da un gruppo che diventa sempre più potente, al punto di cambiare la visione del mondo: da lì nasce il fenomeno urbano.

Paul Bairoch (1985, pp. 33 e ss.) per giustificare questa tesi generale, ossia del primato dell'agricoltura sulla città, oppone una serie di ipotesi interessanti, che fanno ricorso a ciò che chiama la "tirannia della distanza", ossia al problema del costo del trasporto, in particolare al suo costo in uno spazio con una densità umana molto debole. Egli cita un caso estremo (teorico) di una società dove si porta tutto a spalla (solo trasporto umano). Egli stima che un uomo può portare circa 35-40 kg per una distanza di 30-35 km al giorno. Per il suo sostentamento si può stimare poi che l'uomo abbia bisogno di trasportare circa 1 kg al giorno, ossia tenendo conto del ritorno 1 kg per 17 km. Semplificando all'estremo ciò implica che per 300 km e oltre la metà dell'intero carico sarà consumata dal portatore, e che a 600 km tutto il carico è consumato per il sostentamento. Certo la realtà può essere molto più complessa, ad esempio grazie al trasporto di prodotti che possono essere scambiati sul percorso contro del cibo, ma d'altra parte questo calcolo sottostima la distanza che può percorrere un uomo, poiché non tiene conto dei periodi di inattività e dei bisogni non alimentari del portatore. Anche per il trasporto animale, con la domesticazione del cavallo o del bovino, il costo di trasporto risulterebbe molto alto. Proprio questa ragione, associata alla debole densità che domanda una economia fondata sulla caccia e la raccolta (nomade o semi-nomade) impedirebbe la nascita di concentrazioni urbane (senza l'agricoltura). In questo tipo di economia pre-agricola, per sostenere l'approvvigionamento di una ipotetica città di 1000 abitanti, dice ancora Bairoch, ci vorrebbe una superficie di caccia e di raccolta di 100'000 kmq senza te-

nere conto del costo del trasporto e addirittura del doppio tenendo conto del costo del trasporto (ossia una superficie 5 volte quella della Svizzera).

Ci sono altre spiegazioni, ci sono credibili teorie alternative?

Ci sono altre spiegazioni, certo, possiamo ad esempio partire da una tesi controversa, una tesi che è stata espressa da Jane Jacobs¹⁰ nel 1969 - un'urbanista americana (vedi nota 1) - deceduta nel 2006, nel suo libro *L'economia delle città* (*The Economy of Cities*) (che trovate sia in originale, sia tradotto in biblioteca). Cosa dice sostanzialmente la Jacobs in quel libro? Lo vedremo meglio in seguito, dice molte cose interessanti sulla città, ma soprattutto esprime la convinzione *che la città sia apparsa sulla faccia della Terra prima dell'agricoltura, ossia che l'agricoltura sia nata e si sia sviluppata a causa della città e non il contrario*. E' una tesi che non è stata accettata dagli storici urbani, ad esempio Paul Bairoch che nel suo già citato "*De Jéricho à Mexico*" (1985) la rifiuta, pur non opponendo le prove che realmente l'agricoltura è il preludio allo sviluppo della città (se non la speculazione sul costo del trasporto che abbiamo visto prima). Bairoch parla di una tappa di passaggio fondamentale dal villaggio rurale (agricolo) alla città, che non può essere immaginata senza la creazione di un surplus (e dunque di una accumulazione locale - ad esempio di cereali) che è concesso soltanto a partire dall'incremento della produttività dell'agricoltura, ovvero dalle condizioni di una prima rivoluzione agricola (che avrebbe avuto luogo proprio attorno al 9'000 a.c.). La tesi di Jacobs ci dice invece che fu proprio a causa dell'organizzazione urbana che aumentarono i rendimenti dell'agricoltura e che quest'ultima poté generare dei surplus locali.

Questa tesi della Jacobs è invece stata rivalutata più di recente dal geografo Edward Soja, nel suo magistrale *Postmetropolis* (2000). Tuttavia, per entrare nel discorso di Soja, è necessario almeno citare alcuni termini fondamentali che usa questo autore per definire l'urbano.

¹⁰ Jane Jacobs (Scranton, Pennsylvania, 4 maggio 1916 - Toronto 25 aprile 2006) è stata una sociologa, attivista e intellettuale di origine statunitense e naturalizzata canadese. Le sue teorie hanno influito profondamente sui modelli di sviluppo urbano delle città nordamericane. Autrice del rivoluzionario *Vita e morte delle grandi città nordamericane* (1961), criticò fermamente il modello di sviluppo delle città moderne e fu accesa sostenitrice del recupero a misura d'uomo dei nuclei urbani, enfatizzando il ruolo della strada, del distretto, dell'isolato, della vicinanza e della densità, della eterogeneità degli edifici. Criticò la concezione della città come spazio costruito per essere attraversato dalle automobili e fu nemica dichiarata delle autostrade urbane. Fu Presidente di vari comitati per impedire la costruzione di grandi arterie stradali urbane, sia negli Stati Uniti che nel Canada, paese dove si trasferì nel 1969 e dove visse fino alla morte. Decise di abbandonare gli Stati Uniti nel 1969, per la sua opposizione alla guerra del Vietnam. (Estratto da http://it.wikipedia.org/wiki/Jane_Jacobs)

La tesi di E.W. Soja

Il più importante di questi termini è quello di *Synechism* (o sinechismo in italiano). Il sinechismo è un concetto che risale a Charles S. Peirce (1839-1914), un filosofo americano di cui abbiamo già parlato a proposito della semiotica del paesaggio e del rapporto tra segno e oggetto (quando ci riferivamo a Humboldt, nella lezione 2), il cui contributo è stato negli ultimi decenni fortemente rivalutato dai geografi (e non solo da loro). Con questo concetto *Peirce intendeva l'idea di continuità tra la natura e l'umanità*, in quanto appartenenti ad uno stesso processo evolutivo. Più tardi il sinechismo è stato visto come un processo (a dire il vero misterioso) per il quale gli abitanti di un'area abbandonano i loro villaggi e si riuniscono in una città. Soja, con questo concetto descrive gli impeti di sviluppo che derivano dall'abitare collettivamente (in massa) un luogo: è nei fatti lo stimolo (o la spinta) nel processo di agglomerazione urbana. Questo processo, sempre secondo Soja, è accompagnato da una presa di coscienza di appartenenza ad un organismo collettivo (appunto la città, che è anche la prima forma di stato): il sinechismo accompagna dunque la nascita dell'identità urbana. Vedremo meglio in seguito che per molti aspetti il *sinechism* di Soja è spesso sinonimo di ciò che abbiamo chiamato nella lezione precedente "territorialità" (e il processo continuo de-ri), più precisamente quando sul piano simbolico la città viene a confondersi con un territorio di riferimento.¹¹

Cosa dice sostanzialmente Soja sull'origine della città? Ovvero, come si forma il sinechismo urbano?

Egli dice che è necessario considerare la città, già in una società preagricola, ossia che non è ancora passata definitivamente all'agricoltura e che è soprattutto nel medio oriente dove si possono individuare la generazione delle città. Egli propone due esempi: Gerico (in Palestina) e Çatal Hüyük (nell'Anatolia centrale). Nel primo capitolo "Putting cities first" egli spiega come sia Gerico che Çatal Hüyük sono verosimilmente delle città preagricole, che precedono l'agricoltura e che partecipano ad una prima rivoluzione urbana che avviene in

¹¹ Ci sono altri termini del linguaggio di Soja, ma vorrei ricordare soltanto quello dello spazio urbano o Cityspace. Egli intende con Cityspace i fenomeni spaziali i loro impatti sociali, politici e ambientali, caratteristici di una città o di un agglomerato. Si tratta di fenomeni di agglomerazione e di disagglomerazione. In definitiva questa nozione riflette la città come fenomeno allo stesso tempo storico, sociale e soprattutto spaziale. (La sua spazialità intrinseca viene valorizzata, esaltata, per propositi di interpretazione e di spiegazione). L'uso di questi termini, ci dice, riflette la preferenza di fondo di una prospettiva spaziale critica. Per dare più concretezza si può parlare di "spatial specification of urbanism". Si riferisce alle particolari configurazioni delle relazioni sociali, delle forme costruite e dell'attività umana in una città e nella sua sfera di influenza geografica.

diverse regioni, in Turchia, in Palestina, nella Mezzaluna fertile, tra il Nono e il Settimo millennio avanti Cristo.

Apprendere da Gerico

L'origine di questa città (a lungo considerata come la città più antica) risale a circa 10'000 anni fa: le prime fasi di sviluppo sono poco conosciute, si sa tuttavia che il sito era il centro più importante della *Cultura Natufiana*, una cultura mesolitica (ovvero situata alla frontiera tra il paleolitico e il neolitico) diffusa sulle coste orientali del Mediterraneo alla fine del Pleistocene (10'000 anni fa), caratterizzata dalla creazione di insediamenti stabili prima dell'introduzione dell'agricoltura. Gli insediamenti stabili sono probabilmente stati resi possibili da abbondanti risorse alimentari, dovute al clima favorevole all'epoca. La vita si basava sulla caccia, la pesca e la raccolta, compresi i cereali selvatici. Infatti si sa per certo che in gran parte della mezzaluna fertile crescevano diverse specie di cereali selvatici come l'orzo, il farro ed altri antenati del frumento attuale.

Queste popolazioni arrivarono in Palestina e nell'area di Gerico circa 11'000 anni or sono e iniziarono a costruire ciò che dovette diventare un denso e innovativo agglomerato, che potrebbe avere raggiunto i 3'000 abitanti. Ed è qui, in questo agglomerato di cacciatori e raccoglitori che gli archeologi avrebbero trovato le prime evidenze della nascita dell'agricoltura. Questo processo prese tuttavia molto tempo, ci vollero circa 4000 anni. In questo periodo in tutta l'area Natufiana vi fu lo sviluppo di altri insediamenti permanenti che intrattenevano degli scambi con Gerico.



Paesaggio attuale nei dintorni di Gerico (Foto: Studium Biblicum Franciscanum Jerusalem)

Nei periodi più antichi della cultura Natufiana, (11.000 anni or sono) ci sono delle evidenze che mostrano l'apparire di scambi sistematici tra l'area di Gerico e la costa mediterranea e verso nord, con le regioni dell'Anatolia e dei possibili scambi anche con le aree più a est (come l'attuale Iran). Furono ad esempio trovati diversi oggetti in ossidiana, di origine probabilmente anatolica, che dovevano essere scambiati con i proventi della caccia (o con animali vivi, o ancora con cereali selvatici). Possiamo dunque ipotizzare che questo antico sistema di scambi (che non viene contestato da nessuno studioso come una delle precondizioni dell'apparire della città), come del resto l'agricoltura stessa, fu sviluppato da cacciatori, raccoglitori, pescatori e pastori, ben prima della formazione di ciò che possiamo chiamare il villaggio agrario.

Il sito di Gerico è caratterizzato da diversi strati, i più importanti per noi sono quelli che precedono la ceramica, corrispondenti a periodi chiamati preceramici e che si spingono sino al V o VI millennio a.c.



Tell es-Sultan, Gerico: la torre di epoca neolitica scoperta da K.M. Kenyon (1952-1956) nella trincea ovest. La funzione della torre neolitica resta ancora un mistero (Foto: Studium Biblicum Franciscanum Jerusalem)

Nel neolitico preceramico B (VIII-VI millennio AC, più precisamente intorno al 7220-5850 AC, sebbene le datazioni del carbonio 14 sembrano indicare date leggermente più antiche), l'abitato viene costruito sulla superficie erosa degli strati superiori della fase precedente. Le case sono costruzioni rettangolari in mattoni crudi, su fondazioni in pietra. I mattoni sono sagomati a forma di pani e

conservano profonde impronte dei pollici, destinate a facilitarne il maneggiamento. Diverse stanze si articolano intorno ad un cortile centrale, una delle quali è più grande e presenta suddivisioni interne, mentre le altre erano probabilmente utilizzate come magazzini. Le stanze sono pavimentate in argilla.

In un edificio una nicchia ricavata nel muro poteva aver contenuto una sorta di colonna realizzata in pietra vulcanica scheggiata: questa sistemazione è stata interpretata come un possibile luogo di culto.

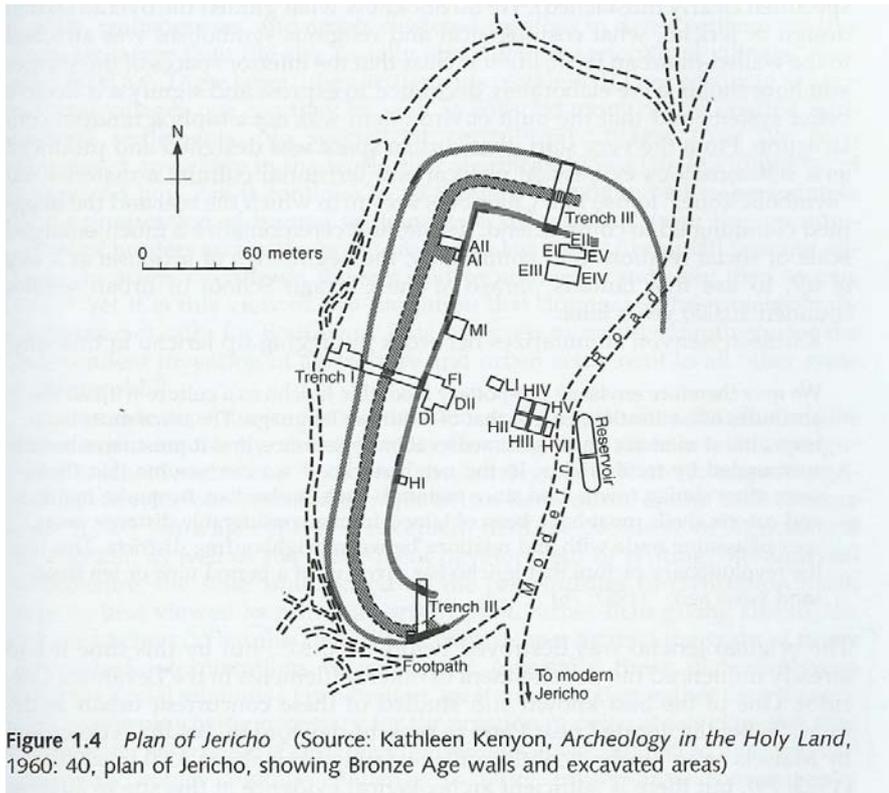


Figure 1.4 Plan of Jericho (Source: Kathleen Kenyon, *Archeology in the Holy Land*, 1960: 40, plan of Jericho, showing Bronze Age walls and excavated areas)

(Fonte: Soja (2000) p. 33)

Dal 7000 a.c., i metodi semplici di irrigazione si erano sviluppati a Gerico per espandere la scala e la portata dell'agricoltura, almeno nella Valle del Giordano; qui lo spazio urbano (*cityspace*) è stato definito, limitato e simbolizzato materialmente tramite la costruzione di muri, imponenti, divenuti famosi nei racconti biblici. Queste fortificazioni erano costituite da una serie di archi, aperte forse soltanto verso ovest, costituivano probabilmente un segnale, imponente (si pensa che erano alte circa 9 m per 3 m di larghezza), un simbolo chiaro per chi veniva da fuori.

Qui la tecnologia, le abilità artistiche, la conoscenza ambientale e l'organizzazione sociale che successivamente produrranno le piramidi egizie, Stonehenge e molte altre strutture megalitiche indipendenti in Eurasia, sono state applicate specificamente a lavori pubblici progettati e disegnati per aumentare e organizzare coscientemente un habitat umano permanente, che inaugura una trasformazione importante nella scala e nella portata della sedentarietà e nella **produzione sociale di uno spazio costruito**.

Tuttavia, questa prima Gerico era da considerare come un centro urbano, tra altri centri, certamente meno importanti, situati in quest'area della Palestina attuale. Gerico era il più importante di questi insediamenti, circondato da alte mura di protezione, già durante il VII millennio a.c.

Secondo Soja, in questi diversi piccoli insediamenti *ci sarebbero sufficienti evidenze per dimostrare che dei cacciatori/raccoglitori, uniti ad un piccolo numero di "commercianti", allevatori di animali, agricoltori, specialisti del culto (e poi certamente artisti e funzionari) abbiano dato luogo a delle prime comunità urbane*. Questi insediamenti infatti dovevano essere ben più complessi (a livello della divisione del lavoro, dei culti praticati, della gerarchia sociale che già esisteva) dei villaggi agricoli della spiegazione tradizionale. Questi insediamenti non furono cioè originati da attività agricole, né si sono trovate tracce di agricoltura specializzata, o di villaggi specializzati nella sola coltivazione delle piante e nell'allevamento di animali, che potrebbero spiegare l'apparizione di Gerico.

Dunque anche se la spiegazione tradizionale continua a dominare nel pensiero scientifico, ci sarebbero delle buone ragioni, anche soltanto partendo da Gerico e dalla cultura Natufiana, per pensare che il surplus agricolo, così come la scrittura, la creazione della monarchia tutte queste cose sono state generate dalla prima rivoluzione urbana. In altre parole, non è l'agricoltura che avrebbe dato origine alla città, ma piuttosto la città avrebbe dato un impulso fondamentale per il rapido sviluppo delle tecniche agricole: soltanto con la città si creano le condizioni per il surplus agricolo.

Sinechismo a Çatal Hüyük

Soja utilizza un secondo esempio, quello di Çatal Hüyük, che è oggi considerato il più probabile e più antico insediamento urbano della Terra.

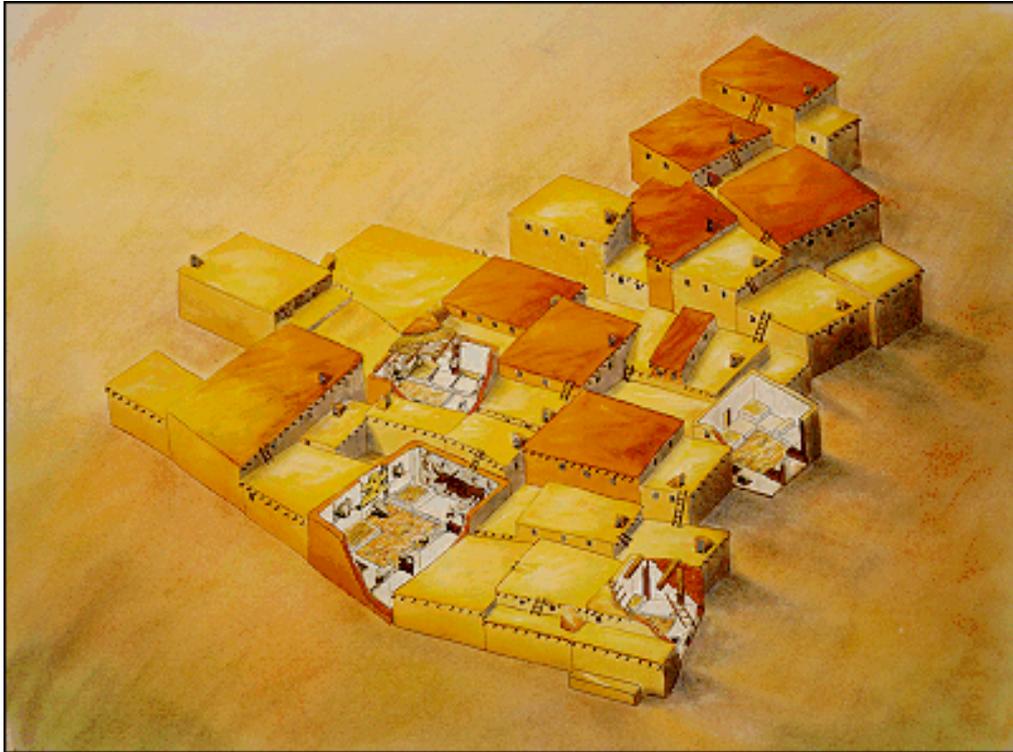
Qui il pensiero di Soja è largamente ispirato a Jane Jacobs, di cui ho già parlato all'inizio di questo capitolo. Vediamo prima cosa possiamo dire in generale di Çatal Hüyük.

Çatal Hüyük si trova nell'Anatolia centrale, vicino all'attuale Ankara (la capitale della Turchia), l'insediamento, che fu precipitosamente abbandonato verso il 4'000 a.c. (per cause ancora incerte) si trova ad una trentina di km da un vulcano, l'Hasan Dag, che rivestiva un'importanza fondamentale, come vedremo.



L'attuale sito di Çatal Hüyük, sullo sfondo il vulcano Hasan Dag

Quasi tutto di ciò che sappiamo oggi su questa prima città ha come base le scoperte pubblicate dall'archeologo inglese James Mellaart nella seconda metà degli anni '60. Gli scavi di Mellaart (ripresi poi da Hodder negli anni '90) hanno permesso di portare alla luce dei documenti molto interessanti, e di ricostruire in gran parte il modo di vita di questa prima città. Hanno mostrato una straordinaria ricchezza culturale, con statue e statuette votive, decorazioni murali, teste di animali (ecc.), che fa di questa civiltà qualcosa di notevolmente più progredito della cultura Natufiana.

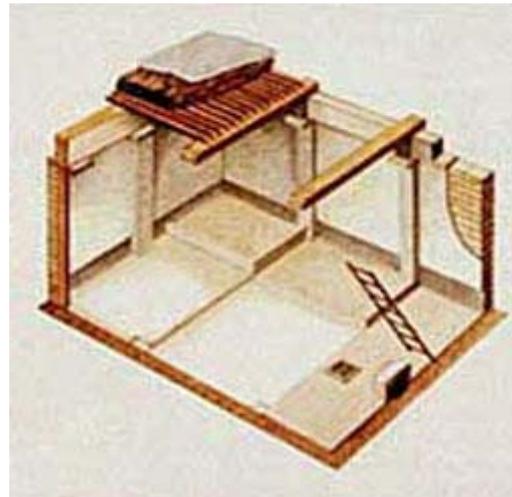
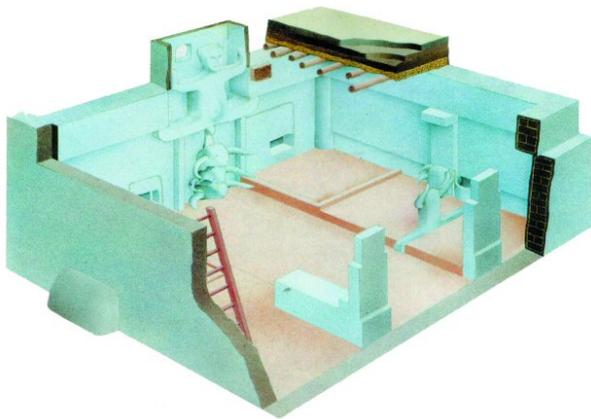


Un'immagine ricostruita di Çatal Hüyük (schematica ricostruzione di una sezione del livello VI). Fonte: Mellaart J. (1967)

Il sito è composto da 12 livelli distinti, di cui si è potuto almeno parzialmente ricostruire l'ambiente. Si doveva trattare di uno spazio privo di strade, con le case addossate le une alle altre, dove si circolava e si accedeva alle abitazioni attraverso i tetti (vedi immagini). C'era probabilmente una sola piazza aperta, dove dovevano tenersi delle cerimonie collettive. Anche l'interno delle case appare molto originale, in quasi tutte vi sono luoghi (stanze) di culto, mentre apparentemente non c'è un edificio specializzato a questo scopo. D'altra parte, altra specificità, non vi erano imponenti muri di cinta (come a Gerico), se non per difesa dagli animali, negli strati inferiori. (Immagine pitturale di una sezione (livello VI))

Le entrate delle case erano poste sul tetto: le case non dovevano essere molto specializzate e verosimilmente contenevano più funzioni oltre a quella puramente abitativa. Infatti molte abitazioni appaiono provviste di un luogo di culto, una stanza con un altare o un oggetto simbolico specifico.

“La camera principale di ogni abitazione era fatta di mattoni con dimensioni standard, collocati su fondamenta anch’esse di mattoni; travi orizzontali dividevano i muri in riquadri e pali di legno sostenevano le travi del tetto. Una scala di legno o una rampa di gradini si trovava sempre contro il muro sud, quello della cucina, che disponeva di un focolare e di uno o due forni, il cui fumo usciva da un’apertura sul tetto.”



Struttura dell’abitazione tipo

Sotto le abitazioni venivano seppelliti i morti, attraverso rituali abbastanza complessi (si pensa che non venivano seppelliti i cadaveri, ma soltanto gli scheletri, dunque in un tempo più o meno lungo dopo la morte).

Una civiltà matriarcale?

Ciò che sappiamo sulle credenze in vigore nella prima città ci permette di dire che la donna (e non l’uomo) doveva essere il personaggio primordiale. A lei erano riservati gli spazi migliori delle abitazioni e le rappresentazioni della donna sono numerosissime. Dobbiamo essenzialmente a Ian Hodder la maggior parte delle scoperte recenti. Hodder ha mostrato che nei primi strati di Çatal Hüyük, non vi erano luoghi di culto specializzato, ossia non vi erano verosimilmente dei templi esplicitamente dedicati ad un culto, ma vi erano degli altari in ogni focolare, altari votivi essenzialmente dedicati alla Dea Madre. Queste scoperte hanno risvegliato l’interesse su Çatal Hüyük, in particolare da gruppi di ricerca femministi. Ma a parte le polemiche, come altri luoghi neolitici, pos-

siamo pensare che la società era essenzialmente matriarcale, nella quale la donna occupava un posto dominante.

I ruoli dominanti si invertiranno nei millenni successivi, e con la seconda rivoluzione urbana (quella delle città-stato sumere, nella mezzaluna fertile) il maschio prenderà il sopravvento....



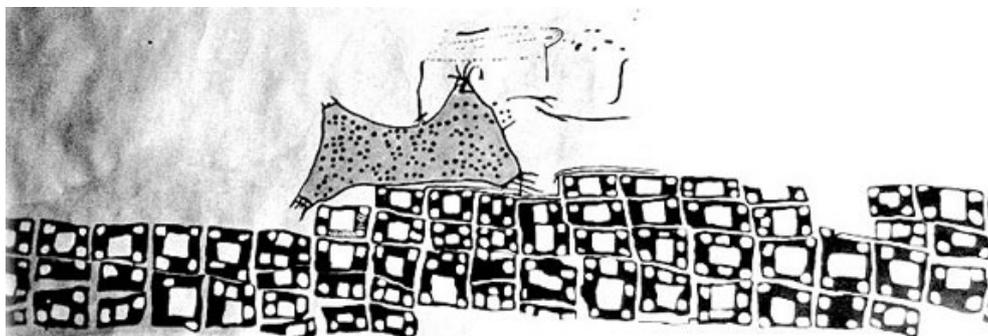
Dea madre seduta sul trono: legata al culto della fecondità la statuetta raffigura la dea sostenuta da due felini la dea mette al mondo un bimbo. Statuetta in terracotta rinvenuta nel livello II (5400-5220 a .C circa) / graffito

A Çatal Hüyük sono stati dunque trovati diversi reperti che fanno pensare ad una civiltà progredita, ad un sinechismo urbano che precede lo sviluppo agricolo. Ne è un esempio il simbolo stesso della riflessione del viso e del corpo umano, e dell'identità: lo specchio. In effetti sono stati reperiti vari specchi di ossidiana nelle case di Çatal Hüyük. Ma c'erano anche testimonianze di una straordinaria ricchezza culturale per una società neolitica, come ad esempio vasi di legno (non è stata trovata traccia di ceramiche e terracotta, che appariranno soltanto più tardi), statuette di pietra, molto ben elaborate. Sono state ritrovate anche numerose pitture rupestri, sia in caverne situate nei dintorni, sia sulle pareti interne delle singole case.

Ci occupiamo ora di una rappresentazione che è considerata la prima rappresentazione di un paesaggio nella storia, questa specie di mappa che è stata ricostruita e che apparentemente ha molto da dirci sulla rappresentazione dello spazio e sulla costruzione del territorio.

La “Mappa” di Çatal Hüyük

Si tratta di un affresco trovato in una casa, che rappresenta la città, risalente circa al 6150 a.c., secondo le datazioni al carbonio 14. Ecco come è stata ricostruita dagli archeologi (Mellaart 1967).



Ricostruzione della mappa di Çatal Hüyük – dettaglio / ca. 6150 a.c. (da Soja 2000, p. 41; Mellaart 1967)

Questa “mappa” è considerata il primo vero paesaggio mai dipinto (lo attesta il Guinness dei primati) ma rappresenta sul piano simbolico qualcosa di molto profondo: è come dice Soja la testimonianza di una autocoscienza urbana (del sinechismo urbano per usare le sue parole) e quindi della nascita della città, in una società neolitica e preagricola.

L’immagine è però un po’ particolare: si tratta di una sorta di piano della città, dove si intravede un disegno quasi “geometrico” visto dall’alto (visione zenitale) che in apparenza una rete ortogonale di passaggi tra un isolato e l’altro (in cui si possono contare circa 75 edifici), tuttavia è strano apparentemente poiché il vulcano Hasan Dag, con due coni, è rappresentato con un’altra visione, una visione orizzontale, in assonometria.

E’ interessante l’interpretazione che ne ha dato Franco Farinelli:

(...) Il vulcano è rappresentato in assonometria, cioè come se stesse di fronte all’osservatore, ma l’abitato è invece raffigurato dall’alto, come se l’occhio incombesse a 90 gradi, come se in qualche maniera esso assumesse, diremmo oggi, il punto di vista del vulcano. Se soltanto i contorni delle abitazioni (del

tutto simili a quelle riportate alla luce) fossero dipinti con un segno appena più regolare non esiteremmo nel definire geometrica tale pianta, ricca di dettagli ma allo stesso tempo, a motivo della visione zenitale, assolutamente astratta. Proprio in virtù di tale astrazione l'immagine è molto più del primo vero paesaggio mai dipinto, è un vero e proprio atto di autocoscienza urbana, di consapevolezza circa la specificità della natura di un organismo cittadino [Soja 2000, p. 40]. In altri termini: proprio in forza di tale affresco, proprio perché in grado di riflettere in maniera astratta su se stessa, Çatal Hüyük era da considerarsi una città, nonostante fosse abitata in prevalenza da cacciatori, contadini e pastori. (2003, p. 153)

Dice ancora Farinelli: per definire la città (una città) basta dunque generalizzare tale idea:

città è ogni sede in grado di produrre un'immagine materiale, pubblica e perciò condivisa, della forma e del funzionamento del mondo o di una sua parte. Di conseguenza, ogni rivalità tra città si esprime, al livello più alto, nella lotta per l'affermazione e la diffusione delle immagini che esse producono. (ibid.)

La città nasce dunque dalla capacità di auto-rappresentarsi e di diffondere le immagini nel mondo. Tuttavia questo non ci rischiarerà i rapporti tra agricoltura e sviluppo urbano. E' qui che per completare la dimostrazione sulla prima città è necessario anche parlare delle relazioni materiali e non soltanto sulle rappresentazioni del paesaggio o dell'urbano. Qui deve entrare in gioco la teoria di Jane Jacobs.

L'ipotesi di Nuova Ossidiana

Veniamo quindi a Jane Jacobs e alla sua teoria urbana, come detto espressa nel saggio *The Economy of Cities* che è del 1969. L'autrice per mostrare la sua teoria, crea una città fittizia, ma non poi così tanto, chiamata *New Obsidian* (Nuova Ossidiana), situata sull'altipiano dell'Anatolia centrale, nell'attuale Turchia. Questa immaginaria città neolitica altro non è che **Çatal Hüyük**, di cui abbiamo già abbondantemente parlato.

Sulla base delle scoperte pubblicate da James Mellaart negli anni Sessanta, Jane Jacobs pone Nuova Ossidiana/ Çatal Hüyük al centro di un commercio di ossidiana, che all'epoca è probabilmente il materiale "industriale" più importante oggetto dei primi scambi tra gruppi umani. L'ossidiana è una sorta di "vetro naturale", un vetro vulcanico dovuto al rapido raffreddamento della lava. L'ossidiana permette quindi di costruire delle lame, delle armi da caccia, o anche oggetti di una certa importanza, come degli specchi, ed è di conseguenza anche una materia molto ricercata, la cui possessione attribuisce prestigio e po-

tere. E' quindi logico, per Jane Jacobs, che molte tribù, situate anche a distanza di diversi giorni di cammino, effettuino delle spedizioni per rendersi laddove si può ottenere l'ossidiana, in cambio di carne di animali selvatici, di semi selvatici o di animali catturati vivi. In effetti anche a Gerico sono stati trovati oggetti in ossidiana che potrebbero provenire dall'Anatolia.

Nuova Ossidiana è immaginata al centro di una piccola pianura, situata a circa 30 km da un vulcano, da dove veniva estratta l'ossidiana, che veniva poi portata grezza nell'insediamento urbano e in seguito lavorata. Si creano così legami tra le tribù che vivono sulle pendici del vulcano (e che sono padrone dell'ossidiana e che verosimilmente si specializzano nella sua estrazione) e gli abitanti del primo insediamento. Il lavoro dell'ossidiana era probabilmente ancora realizzato da componenti delle tribù che dall'area del vulcano si sarebbero stabiliti in questa prima città. Ora l'idea di Jacobs è quella di una città che si crea a partire da flussi economici, supportati, aggiungo io, da un primo sistema di trasporto, molto rudimentale, dove la forza umana era probabilmente l'unica, e ciò per centinaia e centinaia d'anni.

Infatti, le città neolitiche come Çatal Hüyük potrebbero benissimo essersi sviluppate dapprima sulla base di un commercio in cui la principale risorsa locale, l'ossidiana, veniva scambiata con beni alimentari, come carne e cereali (che venivano portati in cambio della preziosa ossidiana da tribù di origini più o meno lontane).

E' da quel commercio che si possono operare dei cambiamenti fondamentali: i semi di diverse origini, portati dalle tribù di raccoglitori, ad esempio, vengono gettati sui campi circostanti e da qui nascono ibridazioni, differenziazioni, che occhi e mani esperte, magari dopo molte generazioni, sapranno riconoscere: si creano, con la concentrazione in un solo luogo di apporti diversi, delle possibilità di nuove specie di cereali, più produttive, che saranno poi selezionate e utilizzate sempre meglio. Anche per quanto riguarda l'allevamento, dice ancora la Jacobs, è possibile immaginare la domesticazione di animali selvatici che venivano portati dalle tribù di cacciatori, sempre per procurarsi la preziosa ossidiana. Secondo questa tesi *la città nasce così dall'accumulazione di prodotti della caccia e della raccolta di piante selvatiche*. La nascita della città è dovuta agli scambi, mentre l'accumulazione agricola avviene in un secondo tempo o comunque parallelamente alla crescita della città, sulla base di una lunga selezione dei semi dei cereali e degli animali da addomesticare. Cereali primitivi, pecore, ecc. che arrivano dall'esterno, a poco a poco vengono selezionati e poi coltivati e allevati in loco. Si crea così una nuova economia, l'economia agricola, che è un sottoprodotto dell'economia urbana creata da Nuova Ossidiana.

Sintesi

La mappa testimonia la nascita della città ma ugualmente rappresenta il territorio di Çatal Hüyük, in cui il vulcano è un elemento centrale, in cui la città viene vista dall'alto, di una visione zenitale (che presuppone una notevole astrazione). La mappa è coerente con la spiegazione di Jane Jacobs sullo sviluppo urbano che avviene mediante delle “**economie di agglomerazione**”, concetto che vedremo meglio nelle prossime lezioni, ovvero il vantaggio che si ottiene con la concentrazione in un solo luogo di diversi individui e famiglie. Alla nascita della città vengono a contribuire due aspetti, che hanno conseguenze spaziali importanti: *la rappresentazione sul piano simbolico del territorio urbano e lo scambio materiale con i territori circostanti*, che sembra essere molto vasto, in tutti i casi per ciò che sapevamo delle culture neolitiche.

Una forma di territorializzazione

L'ipotesi di nuova ossidiana, re-interpretata attraverso la nozione di sinechismo da Soja, ci spiegano nei fatti la nascita di una nuova forma di territorialità.

Se riprendiamo lo schema che abbiamo visto l'ultima volta, vediamo che la nascita della città produce un nuovo tipo di spazio (uno spazio sociale, come diceva Lefebvre), uno spazio che è prodotto ad esempio da nuove pratiche specializzate, come il lavoro dell'ossidiana. Ma non soltanto. Il “Cityspace” è in realtà è un territorio, uno spazio nel quale è stato proiettato del lavoro, ovvero dell'energia e dell'informazione e che di conseguenza rivela delle relazioni marcate dal potere, da un nuovo potere.

La “mappa” di Çatal Hüyük è la rappresentazione di questo processo di appropriazione territoriale: è lì per comunicare al mondo: questo è il nostro territorio, che comprende, oltre allo spazio urbano, anche l'area del vulcano.

Ma c'è di più: riprendiamo un momento questo paesaggio-mappa, questa prima immagine urbana. Vi si possono contare un numero finito di abitazioni (mi pare 72, ma lì non è il problema), che al tempo stesso sottostanno apparentemente all'ira del vulcano in eruzione, dal quale fuoriescono lava e detriti e fumo. Gli elementi del disegno sembrano messi lì in un ordine particolare, un ordine che possiamo contare e ripartire. Infatti niente ci impedisce di contare le case e poi ripartirle in classi, ad esempio distinguendo le abitazioni che stanno a destra, da quelle che stanno al centro e da quelle che stanno a sinistra. Noi non sappiamo se questa mappa ebbe anche questo scopo, quello che è certo è che la rappresentazione del territorio (dello spazio dell'uomo), poiché di ciò si tratta, diventerà in tutte le società che seguiranno, l'atto primo dell'appropriazione dello

spazio da parte del potere (nel nostro caso della prima monarchia che viene a crearsi attraverso l'accumulazione del surplus derivato più dal commercio che dall'agricoltura), ovvero di quel processo che abbiamo chiamato territorialità. E' proprio una rappresentazione come questa mostra che la società può ora procedere alla costruzione di un sistema territoriale più complesso di quello precedente. Di un territorio che non è più quello di un singolo gruppo di cacciatori o di raccoglitori di cereali selvatici. Questo tipo di territorio implica l'identificazione del singolo (o della famiglia) alla comunità o alla società, alla città (nel senso di istituzione) diciamo pure nel nostro caso, che comprende un numero elevato di attori, diversi tra loro, con una specifica posizione nella gerarchia sociale.

Questo ci ricorda anche la questione della prima mappa, quella che abbiamo visto nella prima lezione con Anassimandro: anche quella mappa era una rappresentazione del territorio, quello già molto più complesso ed esteso della Magna Grecia, con al centro Delfi. Ora, in conclusione possiamo fare l'ipotesi che senza quella prima mappa, senza quella rappresentazione non poteva esserci territorio. Ciò significa, che anche se non troviamo delle rappresentazioni così in altri siti archeologici esse probabilmente dovevano esistere. Dunque in aggiunta a quello che si è visto nella scorsa lezione, possiamo dire che tra i principali mediatori della relazione che porta alla costruzione del territorio c'è sicuramente la rappresentazione, la creazione dell'immagine del mondo (la mappa, il disegno, la descrizione) e questo vale in particolar modo per la città.

Bibliografia essenziale

- BAIROCH P. (1985) *De Jéricho à Mexico. Villes et économie dans l'histoire*, Gallimard, Paris.
- FARINELLI F. (2003) *Geografia. Introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- JACOBS J. (tr.it. 1975) *L'economia delle città*, Garzanti (?), Milano.
- RAFFESTIN C. (1980) *Pour une géographie du pouvoir*, Paris, Litec. Traduzione italiana: *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano 1981.
- SOJA E. W. (2000) *Postmetropolis. Critical Studies of Cities and Regions*, Blackwell Publishers, Malden (Mass).